

Orazio Cancila

## DA SICHRO A CASTRUM BONUM.

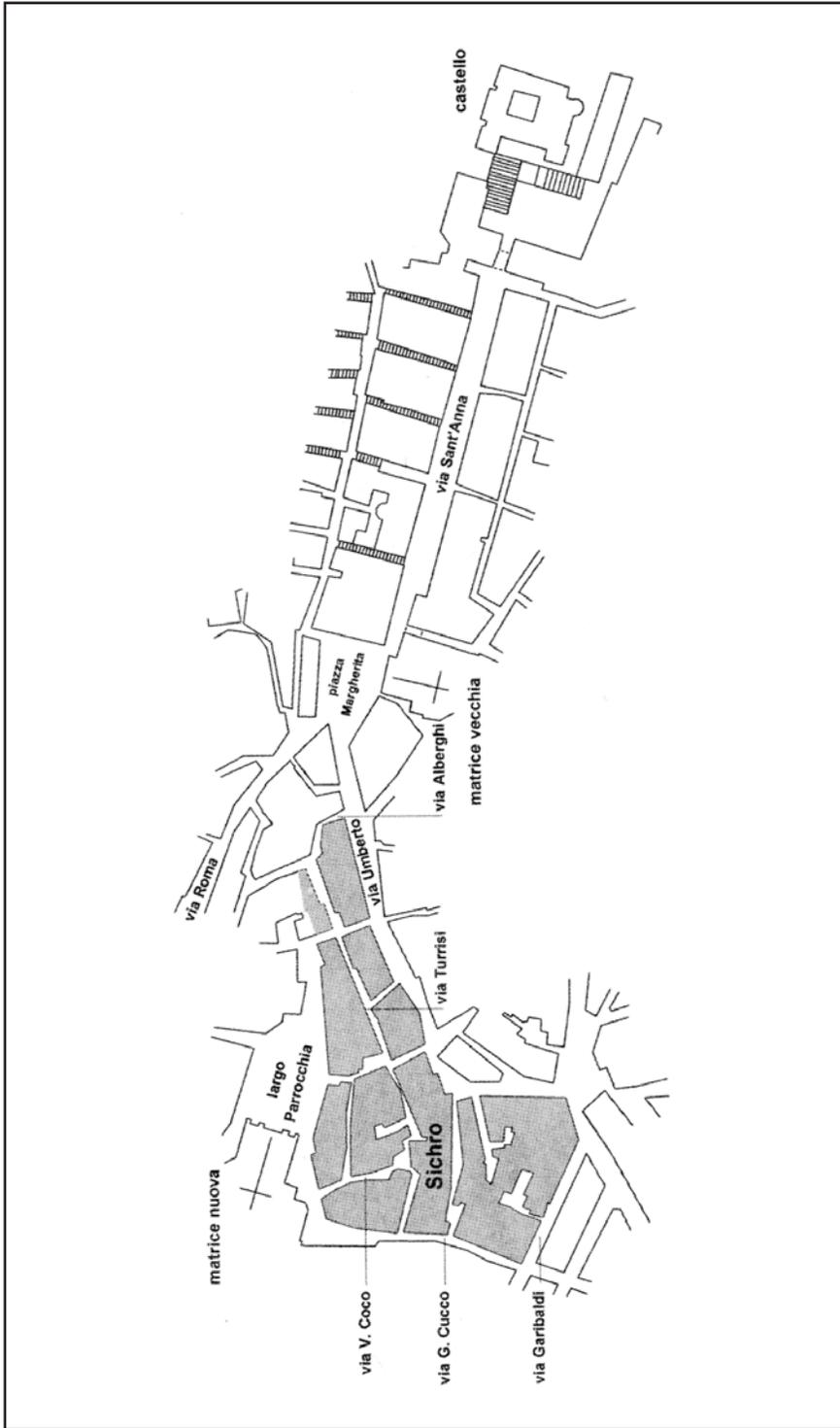
### ALLE ORIGINI DI UN BORGO FEUDALE

Castelbuono è situata a 423 metri sul mare, in una verde vallata ai piedi delle Madonie, a poco più di 20 km da Cefalù e a quasi 100 dal capoluogo di provincia, Palermo. Prende il nome da un castello costruito nel XIV secolo a difesa di un casale, Sichro (Sicro, Plinga, Isicro, Ipsigro, Ypsicro, Ypsigro), le cui origini si perdono nel tempo: di sicuro c'è la derivazione greca del toponimo, avvalorata dal rinvenimento di reperti archeologici. Il nucleo più antico del casale è da collocare all'interno del quartiere che nell'età moderna era chiamato Terravecchia, ossia dell'area oggi compresa tra via Giovanni Cucco, via Garibaldi, inizio di via Vittorio Emanuele, via Umberto I, vicolo delle Confraternite (già vicolo Alberghi), cortile della Zecca, salita Guerrieri, largo Parrocchia. Mi piace fantasticare che esso inizialmente fosse costituito da abitazioni che si affacciavano sulla attuale via arciprete Vincenzo Coco e sulle stradine che vi sboccano: viuzze strette e aggrovigliate che non hanno pari nell'intero paese, in lieve pendio per agevolare lo scolo delle acque e dei liquami verso il vallone a valle dell'attuale via Umberto, e con al centro un modesto incrocio, un trivio da cui si diparte l'attuale via Turrisi che, in una fase di espansione successiva, fu prolungata oltre il torrentello che scorreva lungo l'attuale salita al Monumento, sino a toccare via Umberto (attraverso vicolo delle Confraternite). Ecco, vedo nell'incrocio tra le attuali vie Coco, Pergola e Turrisi la 'piazza' di Sichro, il cuore del casale, e in via Turrisi il 'corso principale'. L'acqua necessaria era attinta alla vicinissima sorgente ai piedi del pendio, nel luogo dove più tardi sorgerà la fontana grande.

Così immagino Sichro in un tempo lontanissimo, quando forse neppure si chiamava Sichro. Crocevia obbligato degli itinerari che collegavano Isnello con Geraci e San Mauro, Geraci con Cefalù e Pollina<sup>1</sup>,

\* Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Asv = Archivio Segreto Vaticano; Bnr = Biblioteca Nazionale di Roma. Le due cartine sono state disegnate dall'architetto Maurizio Vesco, che ringrazio.  
<sup>1</sup> Gli itinerari provenienti da Cefalù e da Isnello si congiungevano nell'attuale contrada Mulinello, da dove, dopo un breve tratto, si dipartivano

due rami. Il primo proseguiva in prossimità del torrente Mulinello (Panarello) e attraverso l'attuale via Fisauli (ex via Macello) sboccava quasi in piazza Margherita, al confine cioè di Sichro: Eugenio Magnano osserva correttamente che al tempo di Sichro il tracciato non seguiva l'attuale via Alduino Ventimiglia, non ancora esistente, ma un percorso più



Castelbuono (Palermo): sede del casale Sichro (poi quartiere Terraavecchia).



in età normanna Sichro appartenne inizialmente alla Contessa Adelaide, moglie del Gran Conte Ruggero, che attorno al 1100 ne fece dono all'angioino Ugo de Craon (o Craun, o Creone)<sup>2</sup>. Geraci apparteneva invece a Ruggero di Barnavilla, signore di Castronovo e marito di Eliusa, che una genealogia di dubbia attendibilità considera figlia di Serlone Normanno<sup>3</sup>, morto combattendo contro gli arabi tra Nicosia e Agira. Sull'esempio del Gran Conte e più tardi del figlio Ruggero II, anche i signori normanni furono prodighi di concessioni a chiese e vescovati, cosicché, in prossimità di Ipsigro, i monasteri benedettini di Lipari e di Patti - poi unificati nel vescovato di Patti - ottenevano i feudi Sant'Elia e Marcatogliastro<sup>4</sup>; il vescovo di Cefalù Tudino, Lanze-

a valle (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia*, Maimone, Catania, 1996, p. 34). Il secondo ramo costeggiava la parte nord-orientale del poggio di San Pietro, ossia dell'attuale castello, per congiungersi con l'itinerario proveniente da Pollina (e dal mare di Finale) e proseguire attraverso le attuali vie San Paolo, Collegio Maria, via Umberto I, piazza Matteotti, largo 18 aprile 1860, via Li Volsi, piazza San Leonardo verso Geraci e San Mauro. Che il percorso proveniente da Pollina-Cefalù-Isnello preesistesse alla fondazione di Castelbuono è testimoniato, secondo Magnano, dal «fatto che, per l'ampliamento della Chiesa Madre, nel '500 fu costruita una volta o "falsa porta" che scavalca la strada stessa con solenni arcate gotiche in mattoni i cui piedritti sono ornati dai pregiati fusti di colonne monolitiche» (Ibid.).

<sup>2</sup> Il dono di Sichro da parte di Adelaide a Ugo de Craon è ricordato dallo stesso in occasione della permuta del 1105, di cui si dirà appresso.

<sup>3</sup> Archivo Histórico Nacional di Madrid, *Estado*, Libro 403. Il dato è riportato anche in un memoriale a stampa di Giovanni IV Ventimiglia al sovrano (1665), segnalatomi cortesemente da Claudia Raccuglia, che lo ha rinvenuto nella busta 236 dell'archivio privato dei principi di Palagonia, presso l'Archivio di Stato di Palermo.

<sup>4</sup> Il Giardina (N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato*, Siena, 1888, p. 120) sostiene che il feudo Sant'Elia era stato donato, unitamente al feudo San Pietro (o Petrarò) nel territorio di Castelbuono, alla chiesa di Patti da Ruggero di Barnavilla e dalla moglie nel 1094. In realtà, la donazione di Barnavilla all'abate di Lipari Ambrogio, stando almeno al diploma di conferma della stessa donazione da parte del Gran Conte riportato dal Pirri, non fa alcun accenno al feudo Sant'Elia e indica chiaramente e senza equivoci che la chiesa e le terre di San Pietro donate erano in territorio di Castronovo, oggi località lungo la strada statale Palermo-Agrigento, non in quello di Ipsigro: «Rogerius de Barnavilla, assentiente Eliusa uxore sua, dedit in territorio de Castronovo ecclesiam S. Petri cum terris et viginti villanis» (R. Pirri, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, edizione anastatica, Forni, Bologna, 1987, p. 771). La conferma nel 1133 da parte di Ruggero II delle donazioni paterne alla chiesa di Patti riferisce, per la prima volta, della donazione della chiesa di Sant'Elia in territorio di Gratteri e ribadisce che la chiesa di San Pietro donata era in territorio di Castronovo: «ecclesiam S. Eliae in territorio de Grattera... ecclesiam S. Petri in territorio Castrinovi» (Ivi, p. 774). Si trattava della chiesa campestre nella piana di Castronovo, dove nel 1391 si riunirono in assemblea -

ria e Santa Maria di Binzeria (poi Vinzeria); la Santa Trinità di Mileto Sant'Anastasia.

A Geraci, l'abate di Lipari Ambrogio otteneva in dono terreni, vigneti, villani, decime e persino la chiesa della Trinità. Tra i suoi benefattori c'era anche Ruggero di Barnavilla, che qualche anno dopo, nel 1098, sarebbe morto combattendo in Terrasanta, durante la prima Crociata. La morte senza eredi diretti del figlio Rinaldo aprì la successione a Rocca, altra figlia di Ruggero di Barnavilla e moglie di Guglielmo de Craon, figlio di Ugo. Fu così che i Craon si installarono a Geraci e sulle Madonie. Allo scopo di rendere più compatto il nucleo centrale della signoria, Ugo nel 1105 addivenne a una permuta con l'abate Ambrogio: gli cedette 10 villani con tutto ciò che gli apparteneva nel casale di Sichro («X villanos cum omnibus sibi pertinentibus in casale quod vocatur Sichro»), ricevendone in cambio altrettanti a Geraci («pro totidem quos habebat supradictus abbas in villa Geratii, cum omnibus hereditatibus eorum»); gli cedette inoltre una sua vigna a Sichro ottenendone tutte le vigne che Ambrogio possedeva a Geraci, mentre i pascoli sarebbero rimasti in comune.

Premesso che il diploma del 1105, pubblicato dal White nel 1938, è il più antico documento a mia conoscenza in cui compare il nome *Sichro* per indicare il casale da cui, due secoli dopo, avrà origine Castelbuono, il termine *sibi* per indicare le pertinenze è scorretto e crea equivoci: poiché Ugo parla in prima persona avrebbe dovuto scrivere *mihi* o *eis*, non *sibi*. E cioè *mihi*, per indicare “a sé stesso”: in tal caso cedeva i villani e tutto ciò che a lui Ugo apparteneva a Sichro, ossia l'intero casale. Oppure *eis*, per indicare “ai villani”: in tal caso non cedeva l'intero casale, bensì i dieci villani e ciò che ad essi apparteneva, trattenendo per sé tutto il resto. È mia convinzione però che il *sibi* della trascrizione del White sia il frutto di una lettura non corretta del termine *mihi*, perché dal contesto si deduce chiaramente che Ugo cedeva l'intero casale, che evidentemente non aveva altri abitanti oltre i dieci villani e le loro famiglie: in tutto quaranta-cinquanta anime, di lingua e di rito greco, che non avevano ancora neppure una chiesa. Più avanti Ugo parla infatti di “terra che ho donato”, ossia concessa in permuta, nella quale avrebbero dovuto edificare (chi?) una chiesa e delle case, per favorire evidentemente il popolamento del casale: «tamen edificabunt ecclesiam cum mansionibus in terra quam dedi». Chiesa e case non potevano che edificarsi a Sichro e quindi la terra donata era l'intero casale con il suo territorio. Ugo tuttavia non

che qualcuno considera a torto il primo parlamento siciliano - i quattro Vicari e parecchi altri baroni, per giurare che non avrebbero concluso

alcun trattato senza il consenso di tutti e che avrebbero resistito con la forza al duca di Montblanc se fosse venuto in Sicilia come nemico.

si spogliava di tutti i suoi poteri su Sichro, perché nel caso il casale fosse stato fortificato, gli abitanti del luogo, fatta salva la fedeltà alla chiesa, avrebbero dovuto giurare *mihi*, cioè a Ugo, le cose che era giusto giurare: «hoc pacto quod si ibi fortitudo fuerit, salva fidelitate ecclesie, homines illius loci que iuste iuranda sunt mihi iurabunt». Si realizzava cioè una sorta di condominio tra signore feudale e chiesa. Che la permuta riguardasse l'intero casale lo si deduce anche dalla descrizione dei confini del territorio permutato: fiume di Calabrò (fiume di Geraci), Cava, necropoli di Bergi (?), strada per il cenobio basiliano di Gonato (dedicato ai SS. Cosma e Damiano), Montagna grande, fiume di Isnello, fiume di Pollina<sup>5</sup>.

<sup>5</sup> Ecco la trascrizione del documento dell'archivio vescovile di Patti a cura di L.T. White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* [ed. or. 1938], Editrice Dafni, Catania 1984, pp. 388-389:

In nomine patris et filii et spiritus sancti. Anno ab incarnatione domini millesimo centesimo quinto indictione tertia decima mense februario simone sicilie et calabrie consule extente, roberto autem messane tragineque presule. Ego hugo credonensis domino anbrozio (sic) lipparis primo abbati .X. villanos cum omnibus sibi pertinentibus in casale quod vocatur sichro pro totidem quos habebat supradictus abbas in villa geratii cum omnibus hereditatibus eorum et vineam meam quam habebam ad casale pro vineis suis de geratio quas habebat in dominio suo cambsi, et de terra mea et nemoribus meis dedi concessi libere et absolute supradicto abbati eiusque successoribus in perpetuum. Pro anima rogerii comitis et mei meeque uxoris filiorumque meorum et omnium parentum meorum pascua [della terra] terre communia erunt excepto quod si glans in terra mea vel in terra abbatis fuerit quisque iusta velle suum de porcis alterius in nemore suo habebit. Tamen edificabunt ecclesiam cum mansionibus in terra quam dedi, hoc pacto quod si ibi fortitudo fuerit, salva fidelitate ecclesie, homines illius loci que iuste iuranda sunt mihi iurabunt. Divisio vero terre quam dedi hec est. Grandis cava que ascendit de flumine geratii sursum iusta

montem cavisti et vallem girando per pedem ipsius montis et aliorum montium, ascenditque sursum ad collem inter duos altiores montes, vaditque per cavulam que inde descendit ad rivulum iusum, inde transit recte monticulum inter duos rivulos ad caput rivuli qui descendit desursum sub casali nostro, sequiturque ipsum rivulum usque ad puros sursum contra monticulum qui est in capite sepulturarum, inde descendit ad duos lapides grandes et transit rivulum in via sancti (sic) cosme et damiani, tenetque ipsam viam usque ad primum montem, transitque ipsum montem recte ad cavam de firteia usque pedem magni montis, inde descendit per divisionem terre domini hugonis et Wmi graterie ad flumen asini caditque ultro in via fracica [Moscone legge: sracica] usque ad cavam que dividit nostram terram usque ad flumen pole. † Huius rei testes ipse dominus Hugo qui dedit terram. † Matheus frater eius. † Ambrosius abbas. † Serio prior catanie. † Blancardus monachus. † Ascelinus monachus. † Hugo monachus. † Ricardus monachus. † Iohannes monachus. † Hamo canonicus qui scripsit hanc cartam. † Ranulfus canonicus. † Ricardus paganellus. † Ranulfus de baocis. Hoc donum quod continetur in ista carta concessit Adelaidis comitissa. Nicholao teste camerario. Hugone de puteolis. Ricardo de monte cenio. Ralfredo de nasa.

Marcello Moscone, che ha controllato per me il documento originale (Archivio vescovile di Patti, *Fond. I,*

Per quasi due secoli non si parla più di Sichro<sup>6</sup>. Il geografo arabo Idrisi, a cui si deve una descrizione della Sicilia sotto Ruggero II, nel 1138 individuava un casale dieci miglia a nord di Geraci e nove a est di Isnello, quasi a metà strada cioè tra Geraci e Isnello com'è appunto oggi grosso modo Castelbuono, nome con cui all'inizio del XIV secolo cominciò a chiamarsi Sichro. Disponeva di «ampii mezzi di sussistenza, beni da tutte le parti e terre seminate fertilissime»<sup>7</sup>, ma il suo nome - diversamente da come il contesto farebbe supporre - non era Sichro né Ipsigro, bensì Ruqqah Bâsili e per Michele Amari sembra corrispondesse al vicino casale di Fisauli. Peri ritiene invece più probabile si tratti proprio di Sichro<sup>8</sup>. C'è da chiedersi il perché - e non abbiamo una risposta - del cambio della denominazione.

Un ventennio dopo, di Sichro si parla come Plinga. In seguito all'erezione nel 1157 di Patti e di Lipari in un unico vescovato, il nuovo vescovo Gilberto volle definire meglio i confini tra il territorio di Plinga e quello di Pollina, che dipendeva dal vescovo di Cefalù, Bosone, con il quale si era aperta una controversia: «ad inquerenciam de divisis terrarum Polline et terrarum Plinga de quibus erat contencio». Si giunse così alla verifica del gennaio 1159 a cura di Rainaldo di Tusa, Gran Giustiziere della Regia Magna Curia, presente Ruggero de Craon - conte di Ischia Maggiore e figlio di Guglielmo - e con la partecipazione di «uomini probi» e autorevoli di Petralia, Polizzi, Collesano, Isnello (*Rocca asini*) e Gratteri. Il confine tracciato si segue con difficoltà, ma alcuni punti risultano molto chiari: il vallone di Malpertugio, il trivio da cui si dipartono le strade per Pollina e per i casali di Sant'Anastasia e di Sant'Elia, il fiume di Isnello (torrente Castelbuono), il confine con Gratteri, la confluenza tra il fiume di Isnello e il fiume della

num. ant. 28, mod. 67) e che ovviamente ringrazio, mi assicura che White ha letto correttamente il termine *sibi*. Dal White lo riporta anche A. Mogavero Fina, *Ypsigro delle Madonie e origine di Castelbuono*, Associazione turistica Pro-Castelbuono, 1976, p. 52. Il White (p. 70) ricostruisce la rete dei monasteri basiliani nella Sicilia normanna secondo l'anno della prima loro comparsa nei documenti (che non è necessariamente l'anno di fondazione): quello di San Cosma di Gonato riporta la data del 1142-43. Sulla base del documento di permuta tra Ugo e Ambrogio, la sua fondazione dovrebbe retrodatarsi ad anni anteriori al 1105.

<sup>6</sup> È il caso di ricordare che nel XII secolo esisteva, presso Fiumefreddo-Mascalì, una contrada chiamata Psciero (Psychro), dove era la chiesa di San Giovanni de Psychro (o de Ysigro), dipendente dall'archimandrita di Messina (R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., pp. 978-979, 999). Altro toponimo Sichro (Focerò) era presso Brolo (L.T. White jr., *Il monachesimo latino nella Sicilia normanna* cit., p. 147).

<sup>7</sup> Cfr. M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Torino 1880-1881, I, p. 114.

<sup>8</sup> I. Peri, *Città e campagna in Sicilia. Dominazione normanna*, Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 1956, II, p. 301. Intanto è da escludere che Fisauli e Sichro/ Ypsigro fossero lo stesso casale, perché in

Nocilla (*Oedezebuchi*), ossia il fiume Pollina, che scende da Geraci e prosegue sino al mare<sup>9</sup>.

Di Sichro si perdono completamente le tracce sino al 1271. È molto probabile che il casale, che intanto era stato fortificato con la costruzione di un *castrum* (castello, fortezza), fosse stato incorporato nuovamente dai signori di Geraci, perché nel 1271 Carlo I d'Angiò lo concesse a Simone de Monfort unitamente a una parte dei beni confiscati a Enrico Ventimiglia (i castelli di San Mauro, Fisauli, Belici, Montemaggiore), mentre il resto dei beni di Enrico (Geraci, Gangi e Castel di Lucio) era concesso a Giovanni de Monfort, fratello di Simone, entrambi figli di Filippo, vicario di re Carlo in Sicilia sino al 1267. È da presumere quindi che anche Sichro facesse parte dei beni confiscati a Enrico e che già a quel tempo il casale non rientrasse più nella disponibilità del vescovo di Patti, che tuttavia continuava a mantenere il possesso dei feudi Sant'Elia e Marcatogliastro.

I Ventimiglia, la cui provenienza dalla Liguria ormai è stata accertata in maniera inequivocabile<sup>10</sup>, si erano insediati a Geraci da qualche decennio, favoriti dal matrimonio tra lo stesso Enrico (già vedovo) e Isabella, discendente dai Craon<sup>11</sup>, sembra voluto dall'imperatore Federico II, di cui Enrico - secondo i Ventimiglia - sarebbe stato nipote naturale<sup>12</sup>. Dopo la morte nel 1234 di Alduino di Candida, padre di

documenti di fine Duecento i due casali sono più volte citati distintamente.

<sup>9</sup> Ecco la linea di confine tracciata dagli esperti: «Ascendit enim versus meridiem per vallonem manhusite, quod latine alio nomine dicitur Malpertus, et inde usque ad quoddam trivium in quo est una via que ducit ad casale Sancte Anastasie et alia via que ducit ad casale Sancti Helie et alia via que ducit Pollinam et ab ipso trivio versus meridiem descenditur per vallonem profundum usque ubi dicitur fastilarnebe. Et inde per vallem vallem usque ad flumen asini, ab ipso enim flumine a capite incipitur et descendit usque ad locum ubi est divisio Graterre. Et inde per flumen flumen usque ad illud flumen quod dicitur Oedezebuchi quod venit de Giracio et inde itur per flumen usque ad mare» (Documento pubblicato da C.A. Garufi, *I documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, prima serie, XVIII, Palermo, 1899, pp. 81-83).

<sup>10</sup> Cfr. E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte*, Società Siciliana di Storia Patria, Palermo, 1983, pp. X-XI; H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci*, in M.C. Di Natale (a cura di), *Geraci Siculo arte e devozione. Pittura e santi protettori*, Comune di Geraci Siculo, 2007, pp. 9-10.

<sup>11</sup> Da Rocca di Barnavilla e Guglielmo de Craon era nato Ruggero, conte di Ischia Maggiore, da cui Guerrera, alla quale nel 1195 funzionari dell'imperatore Enrico VI assegnarono le *divise* di pertinenza di Geraci, che erano state del nonno Guglielmo e del padre Ruggero de Craon (E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 5-9). Guerrera de Craon sposò il senescalco Alduino di Candida, da cui Ruggero, il quale con Isabella de Parisio procreò Alduino, padre di Regale e di Isabella, moglie quest'ultima di Enrico Ventimiglia (Ivi, p. XXV).

<sup>12</sup> Memoriale di Giovanni IV Ventimiglia al sovrano (1665) cit., pp. 8r-v. Enrico sarebbe figlio di Memma

Isabella, Geraci era stata temporaneamente incamerata da Federico II e nel 1240-1247 risultava amministrata dalla Curia regia<sup>13</sup>, per essere concessa nel 1258 a Guglielmo Ventimiglia da re Manfredi<sup>14</sup>, mentre contemporaneamente Enrico riceveva l'investitura di Petralia Sottana e di Petralia Soprana<sup>15</sup>. Se la concessione a Enrico è ampiamente documentata, quella di Geraci a Guglielmo è attestata soltanto da genealogie posteriori di parecchi secoli e potrebbe non esserci mai stata: non esiste infatti in proposito alcun documento ufficiale, neppure in copia. Né esistono atti d'investitura della contea di Geraci a favore di Enrico: non è noto perciò se gli è pervenuta come possibile erede di Guglielmo o come marito (*maritali nomine*) di Isabella, alla quale sarebbe stata restituita in data non precisata dalla Curia regia.

Sveva, figlia naturale di Federico II, tesi però confutata da altri membri della famiglia Ventimiglia. Sull'argomento, cfr. A. Mogavero Fina, *I Ventimiglia Conti di Geraci e Conti di Collesano, Baroni di Gratteri e Principi di Belmonte*, Arti Grafiche Siciliane, Palermo, 1980, pp. 15, 113-114; e più recentemente S. Farinella, *I Ventimiglia. Castelli e dimore di Sicilia*, Editori del Sole, Caltanissetta, 2007, p. 23.

<sup>13</sup> E. Mazzaresse Fardella, *I feudi comitali di Sicilia dai Normanni agli Aragonesi*, Giuffrè, Milano, 1974, p. 30.

<sup>14</sup> Archivo Histórico Nacional di Madrid, *Estado*, Libro 403 cit. Per il documento madrileno, Guglielmo Ventimiglia sarebbe il padre di Enrico, indicazione confermata anche da una genealogia dei Ventimiglia, redatta all'inizio del Seicento, conservata nell'Archivio di Stato di Pisa, fondo Archivio Del Testa, busta 83, inserto 104, c. 207. In altra breve genealogia di fine Seicento (Bnr, ms. Gesuiti, busta 425, c. 226) Enrico è considerato invece figlio di Filippo, conte di Ventimiglia. Anche per Antonino Marrone (*Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Quaderni di Mediterranea-ricerche storiche n. 1, Associazione no profit "Mediterranea", Palermo, 2006, p. 437, on line sul sito [www.mediterranearchistoriche.it](http://www.mediterranearchistoriche.it)) e Salvatore Farinella (*I Ventimiglia*,

*Castelli e dimore di Sicilia* cit., p. 25), Enrico sarebbe figlio di Filippo Ventimiglia. In realtà, la discendenza di Enrico da Filippo è meglio documentata: Enrico era infatti fratello di Filippino e di Oberto, come si rileva da un documento del 1278, con il quale «ipsi duo [Enrico e Filippino] pro duabus partibus et Obertus frater eorum pro tertia parte» si accollavano i debiti del padre. Che il loro padre fosse Filippo si deduce da una quietanza dell'anno precedente, dalla quale risulta che «de omnibus debitis, quae magnificus vir dominus comes Phlippinus, egregius comes Vintimilii, dare et solvere tenebatur illustri viro domino comiti Henrico, egregio comiti Vintimilii et Insulae majoris fratri suo de debitis bonae memoriae domini comitis Phlippi patris eorum» (I documenti sono parzialmente riportati da V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia*, voll. 4, Torino 1842-57, IV (1857), p. 306. Il testo mi è stato fornito in copia fotostatica dall'architetto Salvatore Farinella, che ringrazio). L'Angius accenna inoltre a un documento del 1261, dal quale risulterebbe che Filippo confessava di dovere al proprio figlio Enrico 300 lire genevine e intanto gli cedeva in pegno un castello nel vescovado di Albenga (Ivi, p. 314).

<sup>15</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 16-22, docc. 5-10 del 26-30 giugno 1258.

Nessun dubbio infatti che negli anni Sessanta la contea di Geraci appartenesse a Enrico, anche se egli era indicato col titolo di conte di Ischia Maggiore, che gli proveniva dai Craon, e quindi dalla moglie Isabella, «comitissa Giracii Sicilie». Nell'agosto 1263 è documentata la sua presenza a Geraci, dove concedeva un prestito ai nipoti Odo e Uberto, figli del cugino Raimondo, per consentirgli di liberare il castello di Maro dalle ipoteche contratte dal padre<sup>16</sup>. Rapidamente egli si impadronì dell'area madonita ed estese la sua influenza, oltre che sui vicini centri demaniali, anche sulla chiesa vescovile di Cefalù, alla quale sottrasse rendite e terre. Risulta molto legato a re Manfredi, che lo considerava suo *consanguineus et familiaris* e lo nominava suo vicario generale nella Marca Anconitana. Con la conquista dell'Italia meridionale da parte di Carlo I d'Angiò, dopo la sconfitta di Manfredi a Benevento (1266), Enrico e Isabella riuscirono a salvare i loro possedimenti, ma dovettero risarcire le usurpazioni degli anni precedenti a danno del vescovo trasferendogli il possesso di una mandra di ben 2.550 capi: 200 vacche, 2.000 ovini, 300 porci, 50 giumenti, 20 buoi da lavoro<sup>17</sup>.

La partecipazione di Enrico alla rivolta filosveva di due anni dopo determinò, con il suo esilio, la confisca della contea (1269) e lo smembramento a favore dei fratelli Giovanni e Simone Monfort<sup>18</sup>. I «registri ricostruiti della Cancelleria angioina» attestano la concessione nel 1271 della *terra* di Isigro (Ipsigro) da parte del sovrano a Gerard de Albi<sup>19</sup> e il ritorno al demanio regio nel luglio dello stesso anno, in cambio di altre concessioni in Calabria, del *castrum* di Ypsigro, assegnato in precedenza a Simone de Monfort<sup>20</sup>. C'è da chiedersi se ci troviamo di fronte a un condominio, con Gerard de Albi, concessionario della *terra*, cioè dell'abitato e del suo territorio, da una parte, e Simone de Monfort (e poi la Curia), concessionario del *castrum*, castellano quin-

<sup>16</sup> V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 314.

<sup>17</sup> Cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450*, École française de Rome, Rome, 1986, p. 155.

<sup>18</sup> Per la concessione di Geraci, Gangi, Castelluccio a Giovanni Monfort in data 23 gennaio 1271, cfr. I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, Città di Palermo, 1983, pp. 80-81.

<sup>19</sup> Cfr. L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'An-*

*giò*, Intilla, Messina, 1995, p. 253. Gratteri, confiscata anch'essa a Enrico, era concessa contemporaneamente a Guglielmo di Mosterio (I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 162-163).

<sup>20</sup> L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò* cit., p. 271; I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 82-84. Il documento che fa riferimento alla permuta, riportato dalla Mirazita, è il primo a mia conoscenza in cui compare la denominazione Ypsigro (p. 83).

di, dall'altra parte; oppure se la cancelleria angioiana non usasse indifferentemente i due termini *terra* e *castrum* per indicare l'intero borgo. In questo caso, Ipsigro nel corso del 1271 sarebbe passato dalla Curia a Gerard de Albi, ancora alla Curia e da questa a Simone de Monfort, per ritornare nuovamente nella disponibilità della Curia nel luglio 1276. La terminologia della burocrazia angioiana, che operava da Napoli, non sempre è corretta: ad esempio, come Isigro anche Fisauli era chiamato *castrum*, ma è certo che Fisauli fosse sempre rimasto un casale non fortificato, i cui abitanti quarant'anni dopo saranno assorbiti da Ypsigro, diventato intanto Castelbuono. Una indagine del governo angioino, per accertare il diritto del vescovo di Cefalù a riscuotere le decime dei proventi della curia, ci consente di conoscere i nomi di due abitanti di Ipsigro, i più antichi sin ora documentati: a Montemaggiore nel 1275 testimoniarono, infatti, tra gli altri Daniele de Ipsicro e Pisano (o Pescino) de Ipsicro<sup>21</sup>.

Isigro era nuovamente denominato *castrum* nella concessione del 1276, per la metà, a Robert de Rivello<sup>22</sup>. Dovremmo dedurne che il casale fosse già stato fortificato almeno con la costruzione di una torre, molto presumibilmente nel luogo dove più tardi sarà innalzato l'attuale castello: potrebbe trattarsi infatti della torre di sud-est, i cui strati più bassi hanno restituito tre monete della seconda metà del XII secolo (Ruggero II, Guglielmo I ed Enrico VI), anche se, secondo l'archeologo Domenico Pancucci, queste «non possono assumere un significato decisivo ai fini della datazione»<sup>23</sup>. Pancucci conclude che tuttavia «vari elementi ci spingono ad attribuire al Vescovado di Patti [e quindi al secolo XII, non solo la costruzione della torre, ma] anche la costruzione del baglio»<sup>24</sup>. Nella seconda metà del Duecento, Ipsigro o Isigro era quindi un *castrum*, non più un casale, forse addirittura una *terra*, a dimostrazione che negli ultimi due secoli il borgo si era alquanto sviluppato: nel 1277 l'amministrazione angioiana lo tassava per 10 onze, quanto Gratteri e Ciminna, il doppio di Petralia Sottana (5 onze) e l'80 per cento in più di Petralia Soprana (6 onze), che erano denominate *terre*. Corrispondono a una popolazione stimata di 50 fuochi, ossia a 200-250 anime, contro i 25 fuochi di Petralia Sottana, 30 di Petralia Soprana, 75 di Pollina, 80 di San Mauro, 120 di Isnelo, 200 di Collesano, 250 di Geraci<sup>25</sup>. Nessuno dei casali della zona

<sup>21</sup> C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus. Privilegia ecclesie cephaleditane, a diversis regibus et imperatoribus concessa, recollecta et in hoc volumine scripta*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1972, pp. 130, 138.

<sup>22</sup> L. Catalioto, *Terre, baroni e città in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò cit.*, p. 296.

<sup>23</sup> D. Pancucci, *Il castello dei Ventimiglia a Castelbuono. Studio storico archeologico*, Castelbuono, 1998, dattiloscritto, p. 6.

<sup>24</sup> Ivi, p. 52.

<sup>25</sup> C. Minieri Riccio, *Notizie storiche tratte da 62 registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli, 1877,

(Fisauli, Vinzeria, Lanzeria, Tudino, Sant'Elia, Zurrica, Sant'Anastasia) risulta presente nel ruolo dell'imposta, a dimostrazione che o erano già disabitati oppure erano abitati da pochissime famiglie come nel caso di Fisauli.

Cinque anni dopo re Pietro III d'Aragona, giunto in Sicilia dopo lo scoppio della rivolta antiangioina del Vespro (1282), ordinava agli abitanti di Ypsigro (ormai il toponimo Ypsigro si afferma definitivamente) di riunirsi in assemblea per eleggere due sindaci che si recassero a prestargli il giuramento di omaggio e fedeltà<sup>26</sup>. Siamo nel settembre 1282 e, tra i casali vicini, Ypsigro era il solo a dovere rispondere all'ordine del sovrano, perché evidentemente era il solo dove, per la consistenza demografica, era possibile organizzare una assemblea popolare. E intanto la contea di Geraci passava sotto il controllo del regio giustiziere Ruggero Mastrangelo<sup>27</sup>. La richiesta del sovrano, nel gennaio successivo, al baiulo e ai giudici di Ypsigro, per l'invio di quattro arcieri, dimostra che il borgo era retto ormai da suoi amministratori, ma tra i centri abitati delle Madonie esso continuava a essere il meno popolato, se contemporaneamente da San Mauro Castelverde se ne pretendevano 6, da Geraci 10 (più 2 cavalieri), da Petralia Sottana 10, da Gratteri 15, da Pollina 20, da Isnello 20, da Collesano 25, da Petralia Soprana 25, da Cefalù 30, da Gangi addirittura 60<sup>28</sup>. Sulla base alla ripartizione delle imposte dello stesso anno, Ypsigro era tassato per 15 onze, che equivalgono a una popolazione di 75 famiglie (fuochi), ossia a non più di 300 abitanti, come a Gratteri, mentre a San Mauro contemporaneamente la tassazione corrisponde a una popolazione di 100 famiglie, a Pollina di 150, a Petralia Sottana di 155, a Isnello di 205, a Collesano di 300, a Petralia Soprana di 300, a Cefalù di 800. Nel ruolo della tassazione del 1283 era presente anche Fisauli con 5 onze, ossia con 25 famiglie, un terzo di Ypsigro<sup>29</sup>. Non solo Ypsigro era, dopo Fisauli, il meno popolato, ma era - assieme a Pollina, Isnello e Gratteri - tra i più poveri, tanto che da re Pietro non

p. 218, cit. in H. Bresc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., pp. 60-62.

<sup>26</sup> *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona*, premessa di E. Mazzaresse Fardella, Citta di Palermo, 1982, I, pp. 9-12.

<sup>27</sup> Ivi, p. 61.

<sup>28</sup> Ivi, pp. 365-366.

<sup>29</sup> Ivi, p. 295. Uno studioso inglese, Stephan R. Epstein (*Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Einaudi, Torino, 1996, pp. 36-38), non accetta

l'imposta di 6 tari per fuoco proposta da Henri Bresc (*Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., p. 60) - che invece trovo corretta, perché fondata su prove convincenti - e propone l'aliquota di 3 tari per fuoco. In tal caso, le 15 onze richieste a Ypsigro equivarrebbero a una popolazione di 150 fuochi, pari a 600 abitanti. In ogni caso, poiché lo stesso varrebbe per gli altri centri abitati, il rapporto tra Ypsigro e i centri vicini rimarrebbe immutato.

gli era richiesto alcun contributo in natura, diversamente da altri paesi limitrofi, obbligati a fornire alle truppe grano, orzo, vino e bestiame<sup>30</sup>.

Nel 1291, a quasi dieci anni dal Vespro, la contea di Geraci, e quindi anche Ypsigro, era ancora retta da un giustiziere regio, a dimostrazione che Enrico Ventimiglia non fu subito reintegrato nel possesso<sup>31</sup>. Come altri feudatari fedeli agli Svevi, anche Enrico era stato costretto all'esilio, trascorso nei suoi possedimenti liguri (vi si trovava certamente tra il 1277 e l'inizio del 1282) con qualche puntata in Catalogna presso la regina Costanza, figlia di re Manfredi, e forse era tra coloro che avevano convinto il marito, il re Pietro, alla spedizione in Sicilia dopo il Vespro. Il figlio Alduino, conte di Ventimiglia e di Ischia maggiore, fece invece parte dell'esercito di re Pietro nel 1282-83 e del gruppo di 40 cavalieri fideiussori dello stesso re nel duello di Bordeaux con Carlo I d'Angiò<sup>32</sup>. Fu molto vicino anche a re Giacomo II, successore di Pietro, se nel 1286 lo ritroviamo tra i presenti all'atto di omaggio dello stesso Giacomo verso il fratello Alfonso III, succeduto al padre in Aragona, e all'atto di rinuncia dei suoi diritti sul regno di Sicilia da parte di Beatrice, altra figlia di Manfredi, a favore di Giacomo<sup>33</sup>. Morì qualche anno dopo in un naufragio presso Palinuro (1289): «in amissione triremium regis Iacobi iuxta Palinurum pereunti»<sup>34</sup>.

Di Enrico non c'è traccia in quegli anni sino alla fine del secolo. Il trattato di Anagni del 1295, voluto da papa Bonifacio VIII, con il quale Giacomo II rinunciava al trono di Sicilia a favore di Carlo II d'Angiò, portò all'acclamazione a re di Sicilia di Federico, fratello di Giacomo, e alla ripresa delle ostilità con gli Angioni, appoggiati adesso dallo stesso Giacomo contro Federico. L'aristocrazia siculo-aragonese non fu unanime nell'appoggio a re Federico e non mancarono significative defezioni verso gli Angioini. «Non è sicuro - commenta Bresc - che Enrico non abbia ... fatto [allora] un doppio gioco tra Federico III e il fratello Giacomo d'Aragona»<sup>35</sup>. È molto probabile: lo dimostrerebbero due documenti della Cancelleria angioina del 28 luglio 1300, a un mese cioè dalla pesantissima sconfitta navale presso Ischia della flotta di Federico, che faceva seguito alla disfatta di Capo d'Orlando dell'anno precedente, nella quale il re siciliano, ferito, rischiò di cadere prigioniero. La vittoria finale degli Angiò appariva inevitabile ed Enrico sembra si affrettasse a chiedere legittimazione a Carlo II d'Angiò. In

<sup>30</sup> *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. 16.

<sup>31</sup> Nel 1288 giustiziere regio era Riccardo de Passaneto (C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus* cit., p. 120).

<sup>32</sup> *De rebus Regni Siciliae. Documenti*

*inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. 687.

<sup>33</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 439n.

<sup>34</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. IV.

<sup>35</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 12.

risposta a una precedente supplica, re Carlo, dopo avere accennato a passate colpe di Enrico sulle quali stendeva il suo perdono, lo autorizzava così a dividere tutti i beni feudali che egli allora possedeva e che avrebbe posseduto in futuro nel 'nostro' regno di Sicilia tra tutti i suoi figli, nati tanto dalla prima quanto dalla seconda moglie, diversamente dalle consuetudini del regno che privilegiavano il primogenito: «disposuit ... sibi dividendi bona sua feudalìa omnia qua nunc habet aut habiturus est in Regno nostro Siciliae inter liberos suos, tam ex prima, quam ex secunda eius uxore»<sup>36</sup>. Re Carlo considerava infatti suo, 'nostro', il regno di Sicilia, e Federico III una sorta di usurpatore. Con l'atto successivo, in pari data, Carlo confermava al pentito Enrico e ai suoi eredi il contado di Ischia maggiore, quello di Geraci e tutti i possedimenti che erano stati della defunta moglie Isabella, e ancora i castelli di Petralia Soprana, Petralia Sottana, Caronia e Gratteri con le loro pertinenze<sup>37</sup>. Michele Amari ritenne provvedimenti del genere espressione della volontà angioina di attirare dalla propria parte alcuni nobili siciliani, tra cui appunto Enrico Ventimiglia<sup>38</sup>; e anche a Enrico Mazzaresse Fardella il documento di conferma della contea di Geraci e degli altri beni appare «di natura politica, oggi si potrebbe definirlo 'promozionale'»<sup>39</sup>, cioè dettato da una volontà di *captatio benevolentiae*. Resto molto perplesso, perché soprattutto il primo documento è la risposta a una richiesta precedente di Enrico a re Carlo II: «pro parte nobilis viri Henrici comitis Vigintimilij fuit excellentie nostre cum devotionis spiritu supplicatum», è detto in premessa. E mi pare difficile che la Cancelleria angioina si inventasse pure la supplica. Non può negarsi tuttavia che re Federico tenesse Enrico in grande considerazione, se appena qualche mese dopo lo inviava in missione diplomatica presso la repubblica di Genova (seconda metà del 1300)<sup>40</sup>. Nell'occasione il Ventimiglia era appellato col titolo di *comes Ysclē maioris et Giracii*: la prima volta a mia conoscenza in cui Enrico figura come conte di Geraci.

La lunga guerra del Vespro si concluse con la pace di Caltabellotta del 1302, che riconosceva a Federico III d'Aragona il titolo regio sulla

<sup>36</sup> I. Mirazita (a cura di), *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., p. 75.

<sup>37</sup> Ivi, pp. 114-116. Enrico Ventimiglia in Sicilia non sarebbe stato l'unico feudatario pentito perdonato da Carlo II: l'anno precedente era toccato a Giovanni Barresi di Pietraperzia, che ebbe restituiti i beni confiscati (Ivi, p. 71). Sulla defezione di feudatari siciliani a favore degli Angioini, cfr. V. D'Alessandro, *Politica e società nella*

*Sicilia aragonese*, Manfredi editore, Palermo, 1963, pp. 45-47.

<sup>38</sup> M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, Firenze, 1851<sup>4</sup>, pp. 470-471.

<sup>39</sup> E. Mazzaresse Fardella, premessa a *De rebus Regni Siciliae. Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona* cit., p. XVn.

<sup>40</sup> A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 440.

Sicilia. Enrico era ancora vivente nell'aprile-maggio 1307, quando il vescovo di Cefalù prima protestò pubblicamente contro di lui per l'assalto subito da chierici e suoi familiari che si recavano in processione alla chiesa di Santa Maria di Gibilmanna<sup>41</sup>; poi ottenne la restituzione della vigna detta della Contessa in contrada Sette frati del territorio di Cefalù<sup>42</sup>. Per l'Angius, egli sarebbe deceduto pochi mesi dopo, nel 1308: in un contratto per il nolo di una nave genovese, in data 1 settembre 1308, il figlio Guglielmo era identificato come «quondam dom. com. Henrici de Vintimilii»<sup>43</sup>. Certamente lo era nel 1311: in maggio infatti Francesco procedette con gli zii paterni Guglielmo e Nicolò, e quindi figli di Enrico, alla divisione dei beni della riviera ligure che appartenevano a Enrico: «divisio... de castris et bonis quae inter eos erant communia et quae spectabant spectabili magnifico domino Henrico, avo paterno dicti domini Francisci et patri dictorum domini Gulielmi et Nicolai, in tota marchia Albenganae dioecesis»<sup>44</sup>; beni dei quali a fine anno i due fratelli Guglielmo e Nicolò presero regolare investitura dall'imperatore Enrico VII<sup>45</sup> e più tardi, nel 1315, concessero in affitto per cinque anni allo zio paterno Filippino<sup>46</sup>.

Con Enrico c'è già un abbozzo di struttura amministrativa dello stato feudale affidata a esperti, che sarà poi perfezionata dal nipote Francesco. Nel 1304 ne era a capo il messinese Simone de Porcaria, in qualità di *razionale* e di *familiaris* di Enrico, di fronte al quale don Novello Montonino, un cavaliere (*miles*) di Petralia Soprana, come

<sup>41</sup> Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, 12 aprile 1307, pergamena n. 78.

<sup>42</sup> Ivi, Messina, 26 maggio 1307, pergamena n. 79. Del marzo 1307 è l'emancipazione del figlio Guglielmo (V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 317).

<sup>43</sup> V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., pp. 317, 324. Il '1318' di p. 317 è chiaramente un refuso per '1308'.

<sup>44</sup> *Divisione del contado di Ventimiglia tra Francesco seniore e suoi zii (1 maggio 1311)*, Bnr, ms. Gesuiti, busta 425, c. 220.

<sup>45</sup> Ivi, c. 223. Nell'investitura sono nominati, in quanto detentori di alcune porzioni, anche i fratelli Filippo III, Enrico, Manfredi, Giovanni, Emanuele Ventimiglia, figli del conte di Ventimiglia Filippo II (Filippino), fratello del

conte di Geraci Enrico e, come lui, figlio del conte di Ventimiglia Filippo I (Ivi, c. 226). I rapporti tra Francesco e il ramo ligure della famiglia rimasero buoni, se nel 1318, durante la permanenza di Francesco ad Avignone, papa Giovanni XXII, sollecitato sicuramente da lui, ordinava al vescovo di Albenga di assegnare a Giovanni Ventimiglia, figlio di Filippo e nipote del conte di Geraci, qualche beneficio vacante nella cattedrale di Albenga o in altre chiese della diocesi (G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1905, II, p. 208). Altro beneficio nella cattedrale di Pisa era ottenuto contemporaneamente per Guidone Ventimiglia, figlio di Gregesio e nipote del conte, dopo aver conseguito la tonsura (Ibid.).

<sup>46</sup> V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., p. 307.

*magister massariarum* per le due Petralie, ossia incaricato della riscossione dei proventi dell'appalto dei dazi e della gestione delle massarie, era chiamato a presentare a Enrico, a Geraci, i quaderni con i conti dell'anno indizionale 1303-1304<sup>47</sup>.

A Enrico Ventimiglia, nella contea di Geraci e negli altri possedimenti siciliani (le Petralie, Gratteri, Caronia, Castelluccio, Montemaggiore, Belici), successe il nipote Francesco, nato nel 1285 da Alduino e da Giacoma Filangeri<sup>48</sup>, il quale riprese subito a litigare con il vescovo di Cefalù, costringendo nel marzo 1311 papa Clemente V a conferire da Avignone l'incarico all'arcivescovo di Monreale di dirimere le controversie su talune decime e altri diritti spettanti alla Mensa cefaludese<sup>49</sup>. Pochi anni dopo, nel 1316, costrinse il vescovo di Patti a cedergli in permuta - con grande danno per la chiesa, annoterà più tardi Rocco Pirri - il poggio o colle San Pietro di Ipsicro, appartenente alla chiesa, in cambio di (o insieme con?) una certa estensione di terra in prossimità del casale («cum tractu terrarum juxta casale ... permu-tavit»). Era fatto salvo il diritto del vescovo di Patti sulle due chiese di Santa Maria e di Santa Maddalena. Pirri ha così sintetizzato la vicenda: «Is episcopus [Giovanni II] an. 1316. magno ecclesiae pactensis detrimento in gratiam Hieracensis comitis podium, sive collem S. Petri de Ipsicro juris eiusdem ecclesiae cum tractu terrarum juxta casale, quod nunc Castellum-Bonum nuncupamus, permutavit, servato tamen jure ecclesiastico in ecclesiis S. Mariae ac S. Magdalenae eiu-

<sup>47</sup> *Apoca del conte Enrico a favore di Novello Montonino, 31 agosto 1304*, Bnr, ms. Gesuiti, busta 425 cit., c. 193.

<sup>48</sup> Alduino aveva altri figli, certamente Bellina e forse anche Giovanni. Sulle fallite nozze di Bellina con Pietro Ferrandi, volute dalla madre Giacoma Filangeri ma osteggiate dal fratello Francesco e dal defunto nonno Enrico, nel giugno 1311 re Federico III riferisce al fratello Giacomo II (F. Giunta, A. Giuffrida (a cura di), *Acta siculo-aragonensia*, II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1992, pp. 122-123). Besc individua un Giovanni vivente nel 1306 (H. Besc, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile. 1300-1450* cit., genealogia fuori testo tra le pp. 646-647). È molto probabile si tratti del

nobile palermitano Giovanni Ventimiglia, la cui vedova, Giovanna di Calatafimi, nel settembre 1308 nominava un suo procuratore perché curasse con Francesco, conte di Ventimiglia e di Ischia maggiore, e con i fratelli Nicolò e Guglielmo di Ventimiglia, nobili, la divisione in parti eguali di tutti i beni mobili (pecore, capre, vacche, frumento, orzo, utensili di mandra) che essa aveva in comune col defunto marito nella contea di Geraci e nelle due Petralie (S. Giambruno, *Tabulario del Monastero di S. Margherita di Polizzi*, Palermo, 1909, pp. 42-43). Giovanni potrebbe essere altro figlio di Alduino, mentre Nicolò e Guglielmo erano figli di Enrico, chiamati in causa come titolari di beni in comune con Francesco.

<sup>49</sup> Asp, Tabulario della mensa vescovile di Cefalù, 9 marzo 1311, pergamena n. 88.

sdem»<sup>50</sup>. Quale significato dare al “cum” usato dal Pirri? “In cambio di” oppure “insieme con”? Nel primo caso, tutto è più semplice: Pirri indica i due elementi della permuta, da un lato il colle, dall’altro un pezzo di terra. Questa interpretazione è avvalorata dall’incidentale “*juris eiusdem ecclesiae*”, ossia di pertinenza della chiesa, riferito chiaramente al colle di San Pietro e non invece al tratto di terra, che quindi doveva appartenere al conte e ora era ceduta al vescovo. Se anche l’appezzamento di terra fosse stato di pertinenza della chiesa, Pirri probabilmente avrebbe scritto “*collem S. Petri de Ipsicro cum tractu terrarum juxta casale, quod nunc..., juris eiusdem ecclesiae*”. Che “cum” possa però significare “insieme con” non è del tutto da escludere, perché, ad esempio, nell’atto di permuta di qualche anno dopo col vescovo di Cefalù - sul quale ritorneremo - il “cum” è usato nel significato di “insieme con”: il vescovo permuta con (“*permutavit cum*”) Francesco il castello di Pollina insieme con (“cum”) il territorio e i vassalli: «*castrum Poline cum hominibus territorio vasalis iuribus iurisdictionibus rationibus et pertinentiis suis*»; il compenso di Femminino e Veneruso dato da Francesco al vescovo è introdotto da “pro”: «*pro duobus casalibus inhabitatis eiusdem domini comitis sitis in insula Scitilie quorum unum vocatur Femininum et alterum Venerusum cum omnibus iuribus rationibus et pertinentiis suis*»<sup>51</sup>. E tuttavia propendo per la prima interpretazione: il vescovo dà il colle, Francesco la terra.

Altro problema. Quale era il poggio di San Pietro? E quale il terreno in prossimità del casale ceduto al vescovo in cambio del colle? Nessun documento, prima e dopo, fa mai riferimento al poggio di San Pietro. Il toponimo appare improvvisamente e scompare. Pirri però è preciso: parla di «*podium, sive collem S. Petri de Ipsicro*» e non c’è dubbio che l’Ipsicro citato sia da identificare con la futura Castelbuono. Ritengo che il poggio dovesse essere il crinale oggi corrispondente alla via Sant’Anna di Castelbuono, alla cui base sorgeva il casale e che ha il punto più elevato nell’area poi occupata dal castello, da cui si dominava l’intera vallata e dove già doveva esistere almeno una torre. L’area in prossimità del casale concessa in permuta dal conte potrebbe essere proprio il feudo San Pietro o Petraro, che all’inizio del Cin-

<sup>50</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 779. Per Giardina (N. Giardina, *Patti e la cronaca del suo vescovato* cit., p. 61), seguito da Mogavero Fina (A. Mogavero Fina, *Ypsigro delle Madonie e origine di Castelbuono* cit., pp. 30-31), la permuta sarebbe avvenuta nel 1299. Giardina però non cita nessun documento. Mi convince di più la data del

Pirri, che indica come 1299 la data di nomina a vescovo di Patti di Giovanni II e come 1316 quella della permuta. In ogni caso, a parte la diversa datazione, i termini dello scambio non sono diversi.

<sup>51</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 35-36 (5 settembre 1321).

quecento - come vedremo - il vescovo di Patti concederà in enfiteusi al marchese di Geraci, assieme ai feudi Sant'Elia e Marcatogliastro. È bene infatti ricordare che è un errore ritenere che il feudo San Pietro in territorio di Ypsigro/Castelbuono sia stato concesso alla chiesa di Patti da Ruggero di Barnavilla, il quale invece concesse sicuramente Sant'Elia. Il diploma di concessione di San Pietro alla chiesa non si è trovato, ma è certo che il vescovo di Patti ne fosse il titolare all'inizio del Cinquecento, quando appunto lo cedeva in enfiteusi al marchese di Geraci. Da chi lo aveva ottenuto il vescovo di Patti? Non escludo perciò che il tratto di terra in prossimità del casale ceduto in cambio dal conte Francesco fosse proprio il feudo San Pietro, che è mia convinzione comprendesse l'intera area a nord-ovest di Ypsigro, da un lato sino al torrente (oggi denominato Castelbuono), che lo separava dal feudo Sant'Elia, e dall'altro sino al feudo Vinzeria, che apparteneva al vescovo di Cefalù. Con l'acquisizione in permuta del feudo San Pietro, il vescovo di Patti si assicurava in effetti una vasta area continua a nord del casale, perché San Pietro confinava con Sant'Elia, attraverso il torrente, e Sant'Elia con Marcatogliastro.

Al momento della cessione in permuta al conte Francesco, sul colle San Pietro o nelle immediate vicinanze esistevano due chiese, una dedicata a Santa Maria, l'altra a Santa Maddalena, sulle quali il vescovo si riservava la giurisdizione. Si trattava ovviamente di chiese al di fuori dell'abitato, al di fuori di Ypsigro cioè, nell'area del colle che veniva ceduto, perché altrimenti - ritengo - la clausola a favore del vescovo non si sarebbe posta. Non ce ne sarebbe stato motivo. Non riesco però a localizzarle, soprattutto la chiesa di Santa Maddalena. Quella di Santa Maria potrebbe essere la Madrice vecchia, che a fine Quattrocento prese ufficialmente il nome di Maria SS. Assunta. È forte infatti il dubbio, sulla base dei reperti archeologici rinvenuti nel corso del Novecento, che la sua costruzione fosse anteriore a quella del castello e che quindi nel 1316 fosse già in esercizio<sup>52</sup>. E inoltre l'area su cui essa insiste è periferica rispetto al nucleo di Terravecchia, un'area cioè che allora poteva essere ancora esterna all'abitato e facente parte del poggio di San Pietro, del quale costituiva la base. Nel 1322, la chiesa era anche indicata come «ecclesia Sancte Marie de Ypsigro» e doveva disporre di capienti magazzini se lo stalliere Angelo poteva depositarvi 10 salme e 13 tumoli di orzo da utilizzare per l'alimentazione degli animali del conte<sup>53</sup>. All'interno del casale una chie-

<sup>52</sup> A. Mogavero Fina, *Castelbuono. Chiesa parrocchiale di Maria SS. Assunta - Matrice vecchia*, Le Madonie, Castelbuono, 1991<sup>3</sup>, pp. 13-16; E. Magnano di San Lio, *Castelbuono*

*capitale dei Ventimiglia* cit., p. 31.

<sup>53</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., p. 44. Nel 1556, la chiesa di Maria SS. Assunta risultava dotata di una cantina e di

sa, dipendente dalla diocesi di Messina, comunque esisteva e nel 1308-1310 ne era cappellano il sacerdote Nicolò («presbiter Nicolaus cappellanus casalis Ypsico»)⁵⁴. Ma anche in questo caso è impossibile localizzarla: potrebbe essere la chiesa di San Giuliano oppure quella di San Pietro, entrambe sull'attuale via Umberto I, ai margini del quartiere che più tardi si chiamerà Terravecchia. A mio parere, sono le più antiche del paese: una ubicata nel locale oggi occupato dall'ufficio turistico del comune, confinante con la sacrestia della chiesa dell'Itria; l'altra nel Settecento trasformata in sacrestia della chiesa del Crocifisso e attorno a 1960 in un brutto edificio, oggi adibito a uffici.

Ottenuto il poggio di San Pietro, nello stesso 1316 Francesco, come documenta una lapide apposta sulla porta di accesso al baglio esterno sulla attuale via Sant'Anna⁵⁵, avviò la costruzione di un castello, il *castrum Belvidiri de Ypsigro*, distante qualche centinaio di metri dall'abitato ancora racchiuso entro i limiti della Terravecchia. La tradizione ne attribuisce la costruzione alla volontà del conte di dotarsi di una dimora più confortevole della fredda e inospitale rocca di Geraci. In verità, già alla fine del Duecento i Ventimiglia disponevano di un *hospicium* (un palazzo) a Cefalù⁵⁶, dove preferivano vivere anche nel Trecento, esercitando un pesante ruolo di protettori del vescovo⁵⁷, cui

una canonica e munita di ponte levatoio («ponti livaticzo»), azionato da una carrucola (E. Magnano di San Lio, *Castelbuono capitale dei Ventimiglia* cit., p. 65n).

⁵⁴ P. Sella (a cura di), *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sicilia*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1944, p. 60. A p. 53 l'esistenza della chiesa è espressa in modo inequivocabile, anche se non è indicato il nome del cappellano: «cappellanus ecclesie casalis Ypsicro». Nell'indice toponomastico a cura del Sella (p. 168), la voce Ipsico/Ipsicro è glossata «pr. Mascali», ma si tratta di un errore evidente perché l'Ipsicro di Mascali non era un casale, bensì una contrada, di cui già allora non c'erano più tracce.

⁵⁵ Ecco il testo della lapide, che Marcello Moscone ha trascritto per me da un foto a p. 9 del volume di A. Mogavero Fina, *Castelbuono. Sintesi storico-artistica*, Le Madonie, Castelbuono, 2002: + ANNO INCARNATI(ONIS) VERBI M° CCC° XVI° IND(ITIONIS) XV

REGNANTE | GLO(RIO)SISSI(M)O  
D(OMI)NO N(OST)RO REGE FRIDE-  
RICO REGE SICILIE AN(N)O  
RE | GNI SUI XX° I° NOS  
FRA(N)CISCUS COMES VI(N)TIMI-  
LII YSCLE MAIO | RIS ET GIRACII  
ET D(OMI)N(US)S<sup>(a)</sup> UTRUSQ(UE)  
PETRALIE I(N)CEPIMUS HOC<sup>(b)</sup> |  
CASTRU(M) BELVIDIRI DE YPSI-  
GRO IN CHRISTI NO(M)I(N)E EDIFI-  
CARE

<sup>(a)</sup> S *corretta su precedente M.*

<sup>(b)</sup> La parola è interessata da un segno abbreviativo superfluo in forma di lineetta soprascritta.

⁵⁶ Cfr. V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Sellerio, Palermo, 1994, p. 85; P. Corrao, *Per una storia del potere feudale nell'area madonita in età aragonese, in Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo*, atti del Convegno internazionale (Cefalù 7-8 aprile 1980), Cefalù, 1985, p. 79.

⁵⁷ Gli antenati di Francesco nel 1321 erano considerati dal vescovo Giacomo da Narni «da sempre difensori e

usurpavano beni e poteri. Si tratta molto probabilmente dell'Osterio Magno, un edificio dall'architettura raffinata, il secondo per importanza dopo la cattedrale normanna, ampliato tra il 1320 e il 1330<sup>58</sup>, cioè proprio negli anni in cui la fabbrica del castello di Ypsigro era ancora in corso sotto la direzione del geracese Giovanni de Carbono. Il castello infatti nel 1321 non era stato ancora ultimato e la spesa che vi si destinava era piuttosto esigua: appena il 2,5 per cento delle uscite in denaro dell'intera contea, ossia 23 onze, 11 tari, 11 grani, 4 denari, oltre 182 galline provenienti da Gratteri, 195 salme di frumento e 23 di orzo, da servire per il vitto di persone e animali impegnati nella fabbrica. Poco, se si pensa che nello stesso 1320-21 per la ristrutturazione del castello di Caronia si spendevano quasi 22 onze, mentre i soli indumenti e le calzature dei servitori del castello di Geraci durante la residenza della contessa e della figlia avevano un costo di quasi 8 onze<sup>59</sup>. Ma forse una parte dei salari degli operai impegnati nella fabbrica veniva corrisposta in natura (grano).

All'origine della costruzione del castello non c'era quindi la necessità di una nuova dimora. Più verosimilmente la motivazione della sua erezione deve individuarsi nello stato permanente di guerra in cui era caduta la Sicilia dopo il Vespro e soprattutto nella ripresa delle incursioni napoletane nel 1313, mirate non tanto a occupare territori, quanto a distruggere gli abitati aperti (casali non fortificati) e a devastare con l'incendio e le razzie i raccolti e le masserie, allo scopo di affamare la popolazione e rovinare contemporaneamente le fonti della ricchezza del regno. Il successivo 1314 fu un anno terribile: una grande armata angioina al comando di re Roberto (succeduto al padre Carlo II), forte di ben 100 galere e 220 navi, minacciava continui sbarchi sulle coste siciliane tanto da spingere la popolazione dei casali più a rischio a trasferirsi all'interno di luoghi fortificati. La situazione rimase difficile sino al 1348 e spinse alla costruzione di numerose torri a difesa dei casali e all'incastellamento di parecchi abitati, che però non sempre riuscirono a evitare lo spopo-

figli spirituali della chiesa di Cefalù: «cuius progenitores ipsius cephaludensis ecclesie fuerunt ab antiquo defensores et filii spirituales» (E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., p. 35); Francesco invece nel 1329 per il vescovo Tommaso da Butera era diventato «padre e protettore della chiesa e della diocesi di Cefalù»: «pater est et protector nostre cephaludensis

ecclesie et etiam dyocesis» (C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus* cit., p. 172).

<sup>58</sup> S. Braida, *La Domus Magna di Cefalù*, «Iniziativa e incontri», n. VIII, 1-2 1001 (1994), numero speciale *L'Osterio Magno di Cefalù. Dal progetto al restauro* (atti della giornata di studi, Cefalù 3-2-1991), p. 29.

<sup>59</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46.



*Geraci: la rocca (foto Peppino Carollo).*



*Castelbuono: il castello (foto Peppino Carollo).*

lamento. La costruzione di un castello a Ypsigro nel 1316 va dunque considerata nel quadro di una politica di difesa del territorio: per la sua particolare posizione baricentrica, il castello non solo veniva a costituire una sicura protezione - e all'occorrenza anche un rifugio - per la popolazione dei casali indifesi dell'intera conca, ma valeva anche a chiudere a chiunque la via d'accesso verso le Madonie. L'incastellamento di Ypsigro non costituisce peraltro un fatto isolato nell'azione politica di Francesco Ventimiglia, ma era un momento di un progetto più ampio e articolato che si completava con la fondazione tra il 1320 e il 1336 di due abitati fortificati: Monte Sant'Angelo, presso Gibilmanna, nel sito in cui attorno al 1100 esisteva Malvicino, e Belici (odierna Marianopoli), nel territorio delle Petralie, già difeso da un'antica torre<sup>60</sup>.

Ypsigro era un borgo di poche case, al centro di un territorio scarsamente coltivato, che nel 1320-21 forniva al signore feudale un rendita molto modesta: appena 37 salme di grano, 13 salme di orzo e 43 onze in moneta, su una rendita complessiva dell'intera contea di Geraci - che allora, oltre ovviamente Geraci, comprendeva Ypsigro, Fisauli, San Mauro, Gangi, Castelluccio, Tusa, Caronia, Petralia Soprana, Petralia Sottana, Gratteri, Belici, Resuttano, Montemaggiore - di 2336 salme di grano, 652 salme di orzo, 274 tra ovini e caprini, 272 rotoli di lino, 1160 tegole, 50 porci, 182 galline, 1820 uova e 995 onze in moneta. Era la dimostrazione che le colture dei cereali (grano e orzo) e della vite (a parte l'area occupata da alcuni vigneti del feudatario affidati alla vigilanza di Andrea de Burrachio), come pure la stessa pastorizia, occupavano a Ypsigro spazi molto ristretti, mentre di uliveti, che qualche secolo dopo saranno la coltura prevalente, non c'è addirittura traccia<sup>61</sup>. L'incolto insomma vi dominava incontrastato e il bosco, che a ovest si fermava a Vinzeria, dalla parte di sud-est si spingeva certamente sino a lambire le case del borgo. In quella selva ai piedi dei Nebrodi (come allora si chiamavano le attuali Madonie), l'eremita fra' Guglielmo da Polizzi (m. 1321) aveva già fondato un minuscolo cenobio (più tardi dedicato a Santa Maria del Parto e oggi noto come Romitaggio San Guglielmo)

<sup>60</sup> H. Bresc, *Désertions, regroupements, stratégies dans la Sicile des Vêpres*, «Castrum 3. Guerre, Fortification et habitat dans le monde Méditerranéen au Moyen Âge», colloque organisé par la Casa de Velázquez et l'École Française de Rome, 1988, p. 244. Sulla fondazione di Monte Sant'Angelo, cfr. Id., *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il pote-*

*re feudale, in Potere religioso e potere temporale a Cefalù nel Medioevo cit.*, pp. 54-70.

<sup>61</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte cit.*, pp. 38-46. Più esattamente Ypsigro rendeva 36 salme e tumoli 10½ di grano, 13 salme e tumoli 6 di orzo, 42 onze, 22 tari e 4½ grani in moneta.

e vi si era trasferito con qualche confratello, dopo alcuni anni trascorsi in totale solitudine in una grotta nei pressi dell'eremo di Gonato, tra preghiere, digiuni e visioni ascetiche, secondo il modello del monachesimo greco-bizantino. A fra' Guglielmo si deve tra l'altro anche la fondazione della chiesa rurale di San Calogero, a cinquecento passi da Ypsigro, e dell'eremo di Santa Maria della Misericordia sul monte Monaco, a due miglia dal casale, dove egli era solito ritirarsi durante la quaresima e che nella seconda metà del Cinquecento sarà eretto in priorato da Giovanni III<sup>62</sup>.

L'avvio dei lavori di costruzione del castello dovette richiamare a Ypsigro numerosi lavoratori, soprattutto dai vicini casali della vallata (Fisauli, Vinzeria, Sant'Elia, Lanzeria, Tudino, Zurrica, Sant'Anastasia), che presto - anche in conseguenza del perdurante stato di insicurezza e della peste nera che nel 1347 si abbatté sulla popolazione siciliana - si spopolarono a vantaggio di Castelbuono (*Castrum bonum*, *Castello bono*), come nel corso del terzo decennio del Trecento cominciò a essere nominato il vecchio casale. Ai nuovi abitanti il signore dovette concedere agevolazioni e aiuti per la costruzione di case e la messa a coltura dei campi, oltre alla possibilità - forse già sin d'allora - di innestare gli oleastri che crescevano spontaneamente nei suoi feudi e di appropriarsene, a patto che si obbligassero al rispetto del *diritto dei nozzoli*, cioè al monopolio dei suoi trappeti, dove le olive venivano sottoposte soltanto a una leggera spremitura, che lasciava buona parte del prodotto a disposizione del feudatario. Aveva così origine la proprietà promiscua che caratterizza ancor oggi le campagne dell'antico 'stato' di Geraci, in cui talora suolo e ulivi appartengono a due diversi proprietari.

Il conte Francesco si impegnò notevolmente per il rafforzamento territoriale del suo stato feudale con una politica di scambi e di accorpamenti in parte anche a danno del vescovato di Cefalù, costretto nel 1321 a cedergli - come si è detto - il castello di Pollina in cambio dei due casali di Femminino e Veneruso. La permuta fu ufficialmente motivata con il fatto che Pollina forniva alla chiesa un reddito di 30-40 onze l'anno, appena sufficiente a coprire le spese di custodia e di riparazione delle mura del castello, e fu presentata come un atto a favore della chiesa. Il vescovo Giacomo da Narni e il suo capitolo infatti dovettero pregare ripetutamente il conte, recalcitrante («nullum prestitisset auditum»), perché addivenisse a un permuta con qualche suo stabile che fosse di maggior utile per la chiesa («pro aliqua re stabili ex cuius redivitibus eidem ecclesie maior comoditas resultaret»). Finalmente Francesco acconsentì e concesse i casali di Femminino e Veneruso - disabitati e periferici rispetto alla contea, ma redditizi perché

<sup>62</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra* cit., p. 1267.

rendevano in media 60 onze l'anno - ottenendo in cambio la rocca di Pollina<sup>63</sup>, che non solo compattava territorialmente la contea, ma le consentiva lo sbocco a mare e dava al suo titolare anche il potere sugli uomini, che contava assai più della terra disabitata.

Qualche anno dopo, il vescovo Tommaso da Butera non esitava a considerare la permuta una spoliazione a danno della chiesa, attribuendola più alle intimidazioni di Francesco che alla volontà di Giacomo: «magis timore quam proprio velle»<sup>64</sup>. E nello stesso tempo rilevava come il vescovo Ruggero da Messina, successore di Giacomo, fosse stato costretto a concedere in beneficio i boschi di Vinzeria («territorium nemorum [de feudo] Binssarie») a Enrico, figlio naturale di Francesco. Il conte aveva occupato i boschi e, non solo non aveva voluto più restituirli, ma con i suoi procuratori arrecava molti altri danni alla chiesa<sup>65</sup>. Tommaso, succeduto a Ruggero, riuscì comunque a regolarizzare l'operazione: il 29 luglio 1329, nella cappella del castello di Geraci, il conte Francesco confessò di tenere in suo possesso il bosco e le terre seminate di Santa Maria de Bisantis (Vinzeria), in territorio *Castri Boni*, ossia di Castelbuono (è questa la più antica citazione del toponimo Castelbuono che si conosca), che, su sua richiesta, il vescovo gli locava per il pascolo dei suoi animali, per cinque anni e per un canone complessivo di 15 onze (3 onze l'anno) corrisposto anticipatamente. Nell'occasione, il conte veniva chiamato "padre" e "protettore" della chiesa di Cefalù, ma don Rinaldo da Castiglione, il sacerdote Tommaso da Petralia, cappellano del conte, e Vannes Tavelli (originario della Toscana), razionale dello stesso conte, sollecitati dal vescovo perché firmassero come testi, non vollero aderire per timore del conte, come essi stessi dichiararono («noluerunt testari, ut dixerunt, propter timorem comitis») <sup>66</sup>. Il casale di Vinzeria era dotato di una sua chiesa *sine cura*, il cui titolare cioè non aveva alcun obbligo di funzioni ecclesiastiche, ma percepiva il reddito di circa 40 fiorini l'anno. Era la chiesa di Santa Maria Binsirie, dipendente dal vescovo di Cefalù, il cui rettore Giovanni de Crispis (dal cognome sembra messinese) nel 1396 aveva contratto matrimonio e doveva essere sostituito, cosicché papa Bonifacio IX dava mandato all'arcivescovo di Palermo di esaminare il chierico cefaludese Antonio de Iaconia per conferirgli eventualmente il beneficio<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 34-37, doc. 16, 21 settembre 1321. Nel giugno 1325, papa Giovanni XXII da Avignone ordinava all'arcivescovo di Messina di confermare la permuta (G. Mollat (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1907-09, V, p. 403).

<sup>64</sup> C. Mirto (a cura di), *Rollus rubeus* cit., p. 33.

<sup>65</sup> Ibid.

<sup>66</sup> Ivi, pp. 171-172.

<sup>67</sup> Asv, Reg. Lat. 39, cc. 205v-206, cit. in S. Fodale, *Documenti del pontificato di Bonifacio IX (1389-1404)*, Renzo Mazzone, Palermo-São Paulo, 1983,

La saldatura territoriale tra Gratteri da una parte e Castelbuono-Pollina dall'altro avvenne attraverso l'acquisizione, in epoca non accertata, di Sant'Angelo Bonvicino (presso Gibilmanna), di pertinenza della chiesa di Cefalù<sup>68</sup>. Compattata la contea sulle Madonie, Francesco volle estenderne anche i confini, da un lato verso l'interno dell'isola, oltre Gangi, grazie alla permuta nel 1324 del casale di Montemaggiore (fuori dal territorio madonita) con il castello di Sperlinga, ottenuto da Riccardo Filangeri, e all'acquisizione nel 1330 del feudo con torre di Regiovanni, usurpato agli eredi di Giovanni Gereamia; dall'altro verso i Nebrodi, oltre Tusa, San Mauro e Castelluccio, con la permuta nel 1332 del lontano casale di Convicino (Barrafranca), acquistato in precedenza da potere di Berengario de Albara, con il casale di Pettineo, posseduto da Alafranco di San Basilio; e ancora verso ovest, oltre Gratteri, con l'acquisizione a metà degli anni Trenta di Collesano, a titolo di risarcimento dotale, in seguito al decesso della figlia Ylaria e del genero Berardo Syracusia, il signore feudale<sup>69</sup>. Collesano fu trasferita al secondogenito Franceschello (Francesco II), con il titolo di conte concesso generosamente dal sovrano amico. Al di fuori rimaneva soltanto l'enclave di Isnello, in mano agli Abbate di Trapani. «La contea dei Ventimiglia - rileva Henri Bresc - saldamente oramai rappresenta, per tutto il Trecento, una forza politica eccezionale in Sicilia: un demanio geograficamente compatto, una popolazione di più di un migliaio di fuochi fiscali, una fedeltà politica vecchia di più di due secoli concretata con l'omaggio e il servizio militare»<sup>70</sup>. Unitamente a Sperlinga e a Pettineo, essa forniva al conte Francesco, secondo la *Descriptio feudorum* del 1335, un reddito annuo di onze 1500, che ne faceva - stando almeno ai dati conosciuti - il più ricco signore feudale del Regno, seguito a distanza da Matteo Sclafani (onze 1200) e da Pietro Lancia (onze 1000), mentre i redditi degli altri feudatari si collocavano quasi tutti al di sotto delle 600 onze<sup>71</sup>.

Oltre a riorganizzare territorialmente il suo dominio, Francesco - che, diversamente dalla stragrande maggioranza dei feudatari del suo tempo, aveva un certo grado di istruzione, se era capace di scrivere

p. 134. La chiesetta sarebbe stata demolita negli anni Ottanta dell'Ottocento, in conseguenza della costruzione della rotabile Castelbuono-Isnello (C. Morici, *Notizie storico-religiose su Castelbuono*, Stamperia Italiana, New York, s. d. (1906), p. 16).

<sup>68</sup> H. Bresc, *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale* cit., pp. 62-64.

<sup>69</sup> A. Marrone, *Repertorio della feuda-*

*lità siciliana (1282-1390)* cit., p. 442.

<sup>70</sup> H. Bresc, *I Ventimiglia a Geraci* cit., p. 12.

<sup>71</sup> Cfr. A. Marrone, *Sulla datazione della "Descriptio feudorum sub rege Friderico" (1335) e dell'"Adohamentum sub rege Ludovico" (1345)*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 1 (giugno 2004), pp. 151 sgg., on line sul sito [www.mediterranearicerche-storiche.it](http://www.mediterranearicerche-storiche.it).

lettere di proprio pugno<sup>72</sup> - migliorò anche la struttura burocratica della contea ereditata dal nonno Enrico, modellandola per quanto possibile su quella statale. A distanza di quasi un ventennio, nel 1322, il vecchio cavaliere petralese don Novello Montonino, elevato al rango di procuratore dell'intera contea ossia di amministratore generale, era chiamato ancora una volta alla presenza del signore feudale, adesso non più a Geraci ma a Ypsigro (non ancora Castelbuono), per depositare al giudice Giovanni Rapolla (probabilmente originario di Polizzi), che svolgeva anche le funzioni di maestro razionale, i due quaderni con i conti di introito ed esito dell'anno precedente 1320-21, relativamente ad appalti delle gabelle, denaro contante, vettovaglie, legumi, lini, animali, galline, uova e altro. Ciascuna azienda o attività particolare aveva un suo responsabile, che contabilmente rispondeva a Montonino: tre castellani (Geraci, Caronia, Gratteri), un curatolo (responsabile) dell'armento di equini, due curatoli delle mandrie di vacche, sei curatoli delle mandrie di porci, cinque curatoli di mandrie di ovini, un curatolo della mandria di capre, due curatoli delle vigne, quattro procuratori delle vigne, cinque curatoli di masserie, magazzinieri, camerieri, un gallinaro, quattro dispensieri, addetti a servizi vari (cotonerie di Resuttano, trasporti di grano e di mosto, fabbriche, ecc.). A livello centrale, assieme al procuratore generale e al maestro razionale, che era anche giudice, operavano il notaio Puchio de Salamone di Petralia Soprana (o *Parisio* de Salamone, per Gian Luca Barberi, o *Apparino*, per altri), che era anche erario, e lo scrivano (*scriba*) di palazzo, mentre Ribaldo Rosso di Cefalù, più tardi suo segretario e maggiordomo, lo rappresentava a Palermo<sup>73</sup>. Costituivano una piccola corte itinerante, della quale facevano parte anche il cappellano e qualche altro cavaliere. Una corte destinata ad allargarsi, se nel momento in cui Francesco dettò al notaio de Salamone il suo testamento gli facevano corona due giudici (Matteo de Albillana e Marino de Merella), il segretario-maggiordomo Ribaldo Rosso, sei cavalieri (Guglielmo Tortusa, Giovanni de Siniscalco, Andrea de Montonino, Gualtieri Visino, Giovanni Di Giovanni di Tusa e il figlio naturale don Enrico), due sacerdoti (Matteo de Salerno e Guglielmo Ventimiglia).

Guerriero e diplomatico al servizio di Federico III, a cui era molto caro, il conte Francesco nel 1310 aveva combattuto con una sua comitiva armata nell'isola di Gerba, da dove riportò in Sicilia alcuni schiavi<sup>74</sup>;

<sup>72</sup> «Comes, calamo accepto, incipit manibus propriis literas scribere», riferisce Michele da Piazza (*Cronaca, 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, ila palma, Palermo, 1980, P. I, cap. 9, p. 57).

<sup>73</sup> Apoca di Francesco a favore di

Novello Montonino, 1 febbraio 1322, in E. Mazzaresse Fardella (a cura di), *Il tabulario Belmonte* cit., pp. 38-46.

<sup>74</sup> Cfr. Asp, Tabulario del monastero di Santa Maria del Bosco di Calatamauro, pergamena n. 72 (13 giugno 1310).

nel 1316 difese efficacemente Marsala contro gli Angioini invasori e promosse tra i feudatari del Val di Mazara l'offerta alla Corona dell'armamento di trenta galee per la difesa del Regno; due anni dopo, per incarico del re, fu con l'arcivescovo di Palermo Francesco de Antiochia a capo di una missione per trattare la pace con re Roberto ad Avignone presso papa Giovanni XXII, al quale tra l'altro illustrò la genealogia dei sovrani siciliani come diretti discendenti dei sovrani svevi, ottenendone vantaggi per sé e per i suoi familiari<sup>75</sup>.

Nelle civili faccende - commenterà nell'Ottocento Isidoro La Lumia - ebbe nome di non volgare perizia, fu adoprato con lode in rilevanti servigi: ma si mostrava per indole orgoglioso, repentino, eccessivo; ne' privati costumi troppo sciolto e scorrevole: qualità buone e tristi mescolate tra loro; e [re] Federico, vivente, lo carezzò e lo protesse, alternando or la stima, or la tollerante indulgenza<sup>76</sup>.

Nel 1315 aveva sposato Costanza Chiaromonte, figlia di Manfredi I, che però non gli diede l'erede maschio e fu ripudiata attorno al 1325. Già allora Francesco era padre di parecchi figli naturali (Grecisio, Uberto, Enrico, Guido e Riccardo) e altri li aveva avuti da una donna

<sup>75</sup> Si è già detto dei benefici a favore dei parenti liguri. Contemporaneamente, Francesco ottenne anche che il suo confessore, ogni volta che egli lo avesse richiesto, gli consentisse di mangiare segretamente carne nei giorni proibiti, in considerazione delle sue precarie condizioni di salute: «possit ipsi esum carniū in secreto, temporibus prohibitis, indulgere, attente imbecillitate complexionis suae» (G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., p. 219). Quattro anni dopo, nel 1322, ottenne dal papa che i suoi tre figli Ruggero, Enrico e Francesco, 'scolari' della diocesi di Messina, fossero sciolti dal difetto della nascita illegittima e potessero quindi accedere a tutte le dignità ecclesiastiche: «de soluto genito et soluta, dispensat super defectu natalium ut ad omnes dignitates curatas et non curatas promoveri possi[n]t» (G. Mollat (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes*, Paris, 1906-10, IV, pp. 100-101). Nessuno di essi avrebbe però

intrapreso la carriera ecclesiastica, riservata invece alle figlie: Giacomina si ritroverà badessa del monastero catanese di San Giuliano nel 1372 e nel 1386, al momento cioè dei testamenti della cognata Elisabetta, moglie di Francesco II, e dello stesso Francesco II. Nello stesso monastero, viveva anche suor Bella (o Bellina), altra figlia di Francesco II, di cui si sconosceva l'esistenza. Non so se la badessa è da indentificare con la Giacomina Ventimiglia priora del monastero palermitano di Santa Caterina tra il 1366 e il 1374 (P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte splendore e tramonto di una signoria*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2003, p. 438). A Ruggero nel 1333, con atto rogato il 2 maggio in Castelbuono, il padre donerà i suoi possedimenti liguri nella diocesi di Albenga (V. Angius, *Sulle famiglie nobili della monarchia di Savoia* cit., pp. 319-320).

<sup>76</sup> I. La Lumia, *Storie siciliane*, Introduzione di F. Giunta, Edizioni della Regione Siciliana, Palermo, 1969, II, p. 17.

coniugata, Margherita Consolo, che egli nel testamento avrebbe presentato come la contessa sua moglie: Emanuele, Francesco, Ruggero, Aldoino, Filippo, Giordano, Federico, Guglielmo e Giacomina<sup>77</sup>, poi legittimati da parte della Chiesa, che sembra gli accordasse il divorzio ma non la dispensa per potere sposare Margherita, perché era ancora in vita, oltre a Costanza, anche il marito di lei<sup>78</sup>. Alla fine degli anni Trenta, parecchi di essi erano già adulti e in grado di combattere, a dimostrazione che erano nati già prima che Costanza fosse ripudiata; solo gli ultimi quattro risultavano impuberi nel 1337, quando il conte, ormai vedovo di Margherita, dettò il suo testamento. Proprio alla presenza dei figli di Margherita - che, numerosi, come virgulti di ulivo («turba filiorum... tamquam novelle olivarum») gli crescevano attorno e lo rendevano felice, rimosso ogni pudore («pudoris gravitate deposita») - il cronista Nicolò Speciale attribuisce la causa del ripudio della moglie, perché lo dissuadeva dal generare figli legittimi con Costanza, estromessa addirittura dal letto matrimoniale («fecit suo cubiculo alie-

<sup>77</sup> «Infrascriptos filios suos naturales et legitimos conceptos atque natos ex se atque egregia quondam domina comitissa Margarita, consorte sua»: così, a proposito di Margherita e dei figli, si esprimeva Francesco nel suo testamento, prima di elencare i nomi degli stessi figli (*Testamento di Francesco Ventimiglia seniore*, Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 3, c. 4r). Per i giudici che a fine 1337 condannarono Francesco alla decapitazione, i suoi figli, dichiarati contemporaneamente inabili alla successione paterna, erano stati generati «ex quadam Margarita muliere, quam tenuit in consortem», senza evidentemente esserlo (Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 8, p. 55). Per Carlo F. Polizzi (*Storia della Signoria in Sicilia*, La Garangola, Padova, 1977, p. 44n), il cognome Consolo attribuito a Margherita sarebbe una delle invenzioni del Fazello, storico legato ai Luna, nemici dei Ventimiglia, e perciò talvolta sicuramente tendenzioso. Margherita, per Polizzi, sarebbe invece una Antiochia, sorella dell'arcivescovo di Palermo e del conte di Capizzi e signore di Mistretta Pietro d'Antiochia, a sua volta padre di Federico, alleato di France-

sco contro i Chiaramonte e i Palizzi. Fa pensare però il testamento di Francesco, che ricorda la donazione del feudum Raphalsuptani (Resuttano) a favore di tale Alberto Consolis, «militi socio et familiari suo», il quale l'aveva poi donato ad Albertello, figlio di Margherita, «mulieri demazzara pedi» (*Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit. c. 4v): Alberto Consolo potrebbe essere fratello di Margherita Consolo e Albertello figlio della stessa Margherita e del suo primo marito.

<sup>78</sup> L'Anonimo autore della trecentesca *Cronica Sicilie* (di cui è in corso l'edizione critica a cura di Pietro Colletta, che ringrazio per aver messo a mia disposizione copia della trascrizione) scrive: «Qui omnes predicti filii eiusdem infelicis comitis Francisci concepti fuerant et nati ex adulterio, videlicet ex quadam muliere quam idem infelix vocabat suam uxorem, desponsatam per eum post factum divorcium supradictum, licet idem matrimonium de iure non fuisset nec vocari posset, tum quia dicta legitima uxor, de qua factum fuit, ut supra divorcium, vivebat, et tum quia marito legitimo dicte adultere vita erat».

nam»), e lo convinceva a designare suoi eredi e successori quei figli nati da un letto illegittimo («illosque filios, quos legitimos thorus non edidit, successores et heredes relinquere meditatus est»)<sup>79</sup>.

Il ripudio di Costanza fu causa di fortissima inimicizia con il focoso cognato Giovanni II Chiaromonte, che nell'aprile 1332 gli tese un agguato a Palermo, dal quale Francesco, ferito al capo, si salvò miracolosamente rifugiandosi nel regio palazzo. Costretto a fuggire, Giovanni trovò asilo presso il re di Napoli Roberto d'Angiò, che nel 1335 lo mise a capo di una spedizione in Sicilia, risoltasi in un insuccesso anche se provocò non poche devastazioni nella parte centro-settentrionale dell'isola. È appena il caso di rilevare che Giovanni Chiaromonte era genero di Federico III, per averne sposato la figlia Eleonora cantata da Boccaccio<sup>80</sup>.

La morte di Federico III (1337) - che l'anno precedente lo aveva confermato a vita nell'ufficio di gran camerario e del quale il conte Francesco era uno degli esecutori testamentari, a dimostrazione della stima e della considerazione godute presso il sovrano - determinò un vero e proprio rovesciamento dei rapporti di forza a corte, a vantaggio dei Palizzi e dei Chiaromonte e a danno dei Ventimiglia e dei loro amici Antiochia. La fiducia accordata ai Palizzi dal nuovo sovrano Pietro II turbò profondamente il conte Francesco, che si ritirò nei suoi domini e fece di tutto per non partecipare al parlamento riunito a Catania negli ultimi mesi del 1337, nel timore di qualche insidia tramata dai nuovi amici del sovrano che non mancavano di alimentare sospetti contro di lui. Per giustificarsi con re Pietro, il conte inviò a Catania il figlio Francischello, conte di Collesano, che però fu imprigionato con il suo seguito dai Palizzi. Sottoposto a tortura, uno dei prigionieri, il noto Ribaldo Rosso, «secretarius et majordomus dicti comiti Francisci», ammise che Francesco e Federico Antiochia tramavano contro il sovrano («confessus exitit quod dictus comes Franciscus cum comite Friderico de Antiochia sacramentum federis inter eos erat initum et firmatum contra regiam Maiestatem»).

La notizia della cattura del figlio addolorò terribilmente Francesco sin quasi a fargli perdere i sensi («quod quasi exanimis fuit effectus et quasi cadaver jacebat in terra nimio pre dolore») e lo convinse a porre in rivolta i suoi domini<sup>81</sup>, seguito da Federico di Antiochia nei suoi

<sup>79</sup> N. Speciale, *Historia sicula ab anno MCCLXXXII ad annum MCCCXXXVII*, in R. Gregorio (a cura di), *Bibliotheca scriptorum qui res in Sicilia gestas sub Aragonum imperio retulere*, Palermo, 1791, I, p. 499.

<sup>80</sup> Cfr. L. Sciascia, *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Sicania, Messina,

1996, pp. 43-44.

<sup>81</sup> Michele da Piazza (*Cronaca. 1336-1361 cit.*, P. I, cap. 5, p. 52), da cui sono riportate le precedenti espressioni latine, enumera i seguenti domini: «Girachium, Pollina, Castrumbonum, Gulisanum, Gratterium, Mons Sancti Angeli, Malvicinum, Tusa, Caronia,

possedimenti<sup>82</sup>, cosicché l'intera area delle Madonie e parte dei Nebrodi fu presto coinvolta nella ribellione al sovrano. Conseguenze immediate furono la condanna a morte per decapitazione come traditore di Francesco<sup>83</sup>; il richiamo dall'esilio di Giovanni II Chiaromonte (cognato di Pietro II) e la restituzione dei beni confiscati; la condanna come traditori e pubblici nemici dei figli del Ventimiglia, dichiarati inabili alla successione paterna e la loro vita affidata alla volontà del sovrano<sup>84</sup>; la rapida conquista da parte di un esercito comandato personalmente da re Pietro dei maggiori centri abitati della contea (Gangi, le Petralie, Collesano); l'assedio di Geraci, dove il conte si era asserragliato con il figlio Emanuele e il vescovo di Cefalù, il messinese Roberto Campulo, suo consigliere, un personaggio sicuramente poco limpido, più tardi sospettato di intese con gli Angioini all'insaputa del Ventimiglia («minister et consultor tocius sceleris», lo avrebbe più tardi definito re Pietro). Francesco fidava nell'appoggio dei vassalli di Geraci, ma l'infelice conte - scrive Michele da Piazza - non era riuscito a conoscere, lui che si dedicava agli auspici e alle divinazioni, l'etimologia di Geraci (*Giracium*), che nient'altro significa che girare; chi gira è mobile e, poiché il nome è consono alla cosa, al fatto (per i latini *nomina sunt consequentia rerum*), i suoi abitanti, i geracesi, sono volubili per nascita e non sono capaci di fermi propositi<sup>85</sup>.

In realtà, le forze del conte erano assolutamente insufficienti a resistere all'armata di re Pietro e, non a torto, i geracesi temevano che il loro borgo finisse raso al suolo. Lo stesso Francesco si convinceva ad aprire le porte al sovrano, a patto però che i Palizzi e la loro comitiva rimanessero fuori dall'abitato. Aveva già preso in mano la penna e si

Castellucium, Sanctum Maurum, Petralia superior, Petralia inferior, Gangium, Spiralinga, Pictineum, Bili-chium, Phisauli, Lagristia et Ragal Joannis». Sbaglia però nel considerare Monte Sant'Angelo e Malvicino due diverse località (In proposito, cfr. H. Bresc, *Malvicino: la montagna tra il Vescovato e il potere feudale* cit., p. 65).

<sup>82</sup> I domini di Federico erano Mistretta, Capizzi, Serravalle, La Guzzetta e Calatubo.

<sup>83</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 6, p. 53: «declaramus ipsum fuisse, et esse regium proditorem, et hostem publicum, et rebellem, et condemnamus ipsum ad capitis mutilacionem».

<sup>84</sup> Ivi, P. I, cap. 8, pp. 55-56: «declara-

mus eosdem fuisse et esse regios proditores, et hostes publicos... et partecipes paterni criminis, fore infames, et inhabiles ad successionem, vel ad rerum dominia modo aliqui adipiscendi, sola vita eorum ad beneplacitum et arbitrium dicti domini nostri regis collata».

<sup>85</sup> Ivi, P. I, cap. 6, p. 56: «O comes infelix ... nonne scire potuisti Giracii ethimologiam, quia nihil aliud est Giracium dicere, nisi circuitus, qui semper se girando et qui se continuo circuit vel girat, mobilis est, et nulum habet stabilitatem? Nomen ergo consonans debet esse rei. Ergo habitatores secundum nativitatem, quam habent a primordio generationis, nulum debent habere firmam constantiam».

accingeva a scriverne al sovrano, quando il vescovo di Cefalù, lo rimproverò severamente: non poteva avere paura uno dei più potenti signori dell'isola, ricco di tesori, fortezze e vassalli; la paura era dei sacerdoti, ma il vescovo, in sua compagnia, non temeva nulla. La sentenza di condanna come traditore e nemico del re, emessa dalla Magna Regia Curia riunita a Nicosia il 30 dicembre 1337, permetteva a chiunque di uccidere il conte, ottenendo addirittura un premio dal sovrano. E allora non era il caso di consegnarsi inerme ai nemici e «vedere te stesso giacere come un tronco nella sabbia e tutti i tuoi stroncati da una spada crudele»<sup>86</sup>.

Le forti rimostranze del vescovo - consigli iniqui e fatui, li chiama Michele da Piazza - lo fecero alla fine desistere. I vassalli di Geraci non erano però disposti a morire per lui e cominciarono a tumultuare. Nel tentativo di sedare i tumulti, Francesco uscì dal castello con una mazza di ferro in mano, simbolo del potere baronale, ma quando tentò di ritornare trovò la strada sbarrata e, inseguito dai nemici, fu costretto alla fuga e precipitò infine in un burrone. Per Michele da Piazza, Francesco Ventimiglia era già morto quando giunse il catalano Francesco Valguarnera con i suoi compagni, che si affrettarono a togliergli l'armatura pregiata per appropriarsene, prima di infilzarne il corpo nudo con le loro lance per dimostrare al sovrano che il Valguarnera lo aveva ucciso con le proprie mani. Nel dare notizia dell'accaduto agli ufficiali delle università del Regno, re Pietro non accennava alla caduta nel dirupo e precisava che il conte era stato ucciso mentre fuggiva da due giovani «ancora inesperti delle armi»<sup>87</sup>.

Per Michele da Piazza, i fatti si erano invece svolti diversamente: il conte era morto per la caduta nel precipizio, anche se non precisa se il salto sia stato accidentale o volontario allo scopo di togliersi la vita. Non solo, ma sul corpo inanimato si infierì ferocemente: nudo, fu trascinato dai soldati sino alle porte del borgo, dove una folla di gente - soldati di Pietro o, più verosimilmente, abitanti di Geraci? - ne dilaniò il corpo:

<sup>86</sup> Ivi, P. I, cap. 9, p. 57. Così parlò il vescovo di Cefalù «De quo times, nonne potens es, immo de potentioribus insule, et quasi omnibus dominaris? Nam primum est timere sacerdotum qui ad nihil aliud satagunt eorum cogitationes, nisi ad ventris saturitatem. Cum ergo sim sacerdos, in tui comitiva nihil timeo. Tu qui es dominus nobilis in thesauris, castris et vassallis opulentus, quare formidas? Nonne vides, quod contra te fuit lata sententia in terra Nicosie per Magnam curiam regiam,

tamquam proditorem et publicum hostem, et si hostis effectus es regi, nonne permissum est cuilibet de jure hostem regium interficere et a regia Majestate premium consequi et habere? Abstineas ergo ab incepto proposit, ne proinde doleas, et videas te, ut truncum in arena jacere et omnes tuos gladio sevienti truncatos».

<sup>87</sup> *Cronica Sicilie* cit.: «ipse quidem in fuga, per manus duorum adolescentium adhuc rudium ad actus milicie, trucidatus est».

alcuni tagliavano le dita, e le portavano con sé per vendetta; altri cavavano gli occhi; altri lo sventravano, e davano le sue interiora ai cani; altri mangiavano il suo fegato, altri tagliavano i peli della barba con tutta la carne; altri squassavano i denti con le pietre, e così fu dilaniato di pezzo in pezzo, come un vitello al macello<sup>88</sup>.

E come se non bastassero gli atti di cannibalismo, il vile Valguarnera - concludeva commosso il cronista Michele da Piazza - perduto ogni pudore trascinò legato alla coda di un cavallo ciò che restava del nobilissimo conte Ventimiglia, che egli non aveva né vinto in battaglia né catturato da vivo: un atto crudele e ignobile. E d'altra parte era impossibile attendersi atti di compassione da uno come Valguarnera, «perché nessuno può dare ad altri ciò che non ha»<sup>89</sup>. Pietoso, Ruggero Passaneto raccolse infine i resti e li tumulò nella chiesa di San Bartolomeo, fuori le mura di Geraci. Era l'1 febbraio 1338. I beni dei Ventimiglia, confiscati, furono divisi tra i vincitori: la contea di Geraci alla regina Elisabetta e a Matteo Palizzi, quella di Collesano a Damiano Palizzi, mentre l'immenso tesoro («thesaurum innumerabilem») fu distribuito in gran parte ai familiari e agli amici del re. Falsa, secondo Michele da Piazza, era invece l'accusa dei fratelli Palizzi a Ruggero Passaneto, che teneva prigioniero il giovane Franceschello su incarico del sovrano, di essersi impossessato a danno della corona di gran parte del tesoro del Ventimiglia («maximum thesauri quantitatem»), rinvenuto su suggerimento dello stesso Franceschello e di don Ribaldo Rosso.

Nel testamento dettato a Petralia Sottana nell'agosto precedente<sup>90</sup>, il conte Francesco aveva espresso il desiderio di essere tumulato a

<sup>88</sup> Michele da Piazza, *Cronaca. 1336-1361* cit., P. I, cap. 9, p. 59: «Et concurrentes ibi quamplures, aliqui secabant digitos, et eos apportabant secum in vindictam; alii evelebant oculos; alii aperiebant ipsum, et interiora ejus canibus dabant; alii de epate ejus comedebant, alii pilos barbe secabant cum carne, alii dentes cum lapidibus conquassabant, et sic fuit scissus de membro in membrum, sicut vitulus in macello».

<sup>89</sup> Ibid.: «Sed nunquam Franciscus Valguarnera sit aliqua laude dignus, quem sicuti in multa strenuitate animositates, excellebant, quia nobilissimum comitem, et de antiqua nobilitate progenitum, non captum, neque devictum ad eo, ad caudam equi, obmisso pudore, detraxit. Sane si nobilitas eum duxisset, compassione

commotus, numquam ad tanta vilia crudeliter declinasset. Sed ipse ad ea moveri non potuit, que vere non erant in ipso, quia nemo id, quod non habet, alicui tribuere non potest, sed qui habet potest et debet de suo alibi tribuere».

<sup>90</sup> Del testamento del conte Francesco Ventimiglia seniore in data 22 agosto 1337, presso il notaio Apparino (o Puchio?) de Salamone, pubblicato a Cefalù il 20 marzo 1354 (s. c. 1355) ad istanza del figlio Francesco II Ventimiglia, non esiste più l'originale. Nell'Asp, Archivio privato Belmonte, vol. 3, cc. 1r-12r, si conserva la già citata copia settecentesca di un transunto in data 18 febbraio 1392 (s. c. 1393) a cura del notaio Rainaldo de Murellis di Catania.

Castelbuono, all'esterno della chiesa di San Francesco, oltre la porta principale<sup>91</sup>, non quindi nella cappella di famiglia nella cattedrale di Cefalù. È molto significativo che, come luogo dove coltivare la memoria del lignaggio, Francesco non avesse scelto Geraci, bensì *Castrum bonum* - l'antica Ipsigro, borgo in fase di notevole espansione, dove i lavori di costruzione del castello facevano da forte richiamo per gli abitanti del circondario - e in particolare la chiesa di San Francesco attigua al cenobio francescano, la cui fondazione in un centro della contea era stata personalmente da lui perorata nel 1318, in occasione della sua missione ad Avignone presso papa Giovanni XXII<sup>92</sup>, e autorizzata nel 1331 anche dall'arcivescovo di Messina<sup>93</sup>. Dal testamento si evince chiaramente che nell'agosto 1337 la chiesa e il cenobio erano già stati appena (*noviter*) edificati (ma non ancora completati) a spese del conte nella parte più elevata del borgo, fuori le mura, in prossimità dell'uscita della galleria sotterranea segreta che - secondo la tradizione locale - dal castello avrebbe condotto nel bosco<sup>94</sup>. E infatti il cenobio e la chiesa non erano ubicati all'interno del borgo, bensì all'esterno, in prossimità - si dice - della *terra* di Castelbuono dove un

<sup>91</sup> «Item dictus testator elegit sibi sepulturam in ecclesia seu loco Sancti Francisci de Castrobono extra portam maiorem dicte ecclesie» (*Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 7v).

<sup>92</sup> Nel luglio 1318, papa Giovanni XXII ordinava all'arcivescovo di Messina di concedere al conte di Geraci la facoltà di erigere un convento di frati francescani con chiesa e cimitero annessi in un località di sua proprietà: «ut Francisco Vigintimilii et Giratii comiti construendi in fundo proprio unum locum O.F.M. cum oratorio, domibus necessariis et officinis, ac eiusdem fratribus hujusmodi locum recipienti et in eo morandi ac habendi ibidem coemiterium, tributant facultatem» (G. Mollat, G. de Lesquen (a cura di), *Jean XXII (1316-1334). Lettres communes* cit., II, p. 208); e un monastero dell'ordine dei Cistercensi in prossimità della chiesa di Gibilmanna (diocesi di Cefalù), in un bosco della contea (Monte Sant'Angelo/Malvicino? Gratteri?), dato che il cenobio ivi esistente, disponendo di rendite modeste, era privo di rettore e affidato a un custode

laico che viveva mendicando («quae adeo habet tenues facultates ut proprio rectore caret, et per laicum custoditur qui mendicando proprium victum quaerit») (Ivi, p. 225).

<sup>93</sup> Ph. Cagliola, *Almae Siciliensis Provinciae Ordinis Minorum Conventualium S. Francisci manifestationes*, Venezia, 1644, ristampa anastatica a cura di F. Rotolo, Officina di studi medievali, Palermo, 1984, pp. 110-111; A. Mogavero Fina, *I frati minori conventuali a Castelbuono nel Quattrocento*, in D. Ciccarelli, A. Bisanti (a cura di), *Francescanesimo e civiltà siciliana*, Officina di studi medievali, Palermo, 2000, pp. 109-113.

<sup>94</sup> Il sacerdote Carmelo Morici, autore delle *Notizie storiche-religiose sul castello e sulla reliquia di Sant'Anna*, in Id., *La gloriosa Madre S. Anna augusta patrona di Castelbuono*, tip. Pontificia, Palermo, 1935, scrive che «da un sotterraneo [del castello] s'iniziava una specie di salvo condotto che aveva l'uscita nella Cappella di S. Antonio» (Ivi, p. 38). La cappella però fu costruita attorno alla metà del Quattrocento.

tempo c'era l'orticello chiamato Ipsigro, e più precisamente in un piano che apparteneva al conte testatore: «prope terram Castriboni, ubi olim erat ortulicium vocatum Opagro, videlicet in plano ibi existente eiusdem testatoris»<sup>95</sup>. Significa che l'area attraversata dalle attuali vie Roma, Mario Levante e Torquato Tasso sino a piazza San Francesco non era stata ancora urbanizzata.

Un documento vaticano del 1650 indica come anno di fondazione del convento dei frati minori conventuali di Castelbuono il 1332<sup>96</sup>, ma resta il dubbio se nel 1337 i frati francescani avessero già preso possesso del cenobio appena costruito: il conte obbligava infatti i suoi successori a fornire in perpetuo il vitto e il vestiario ai sei frati che vi dimoreranno («qui morabuntur in monasterio Sancti Francisci noviter constructo per dictum testatorem»)<sup>97</sup>. Il futuro *morabuntur* farebbe pensare che ancora non vi dimoravano, perché altrimenti il conte avrebbe usato il presente *morantur*, vi dimorano. Dopo la sua morte, un sacerdote avrebbe celebrato giornalmente (*continue*) in perpetuo, per un salario di quattro onze l'anno a carico dei suoi successori nella terra di Castelbuono, una messa cantata e gli uffici divini per l'anima del testatore, mentre altro sacerdote, con analogo salario a carico delle rendite di Geraci, avrebbe svolto gli stessi uffici nella cappella sepolcrale (*carnalia*) di Santa Maria del castello di Geraci<sup>98</sup>.

Ma intanto il testamento di Francesco rimaneva interamente inapplicato e a Castrum bonum si insediavano i rappresentanti della regina Elisabetta.

<sup>95</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 8v.

<sup>96</sup> *Asv, Congregazione sopra lo stato dei regolari. Relationes 1650*, vol. 23,

c. 83.

<sup>97</sup> *Testamento di Francesco Ventimiglia seniore* cit., c. 8v.

<sup>98</sup> *Ivi*, c. 8r.